l'Unità Documenti



IL CONGRESSO DELLA NUOVA SINISTRA GIOVANILE

INTERVENTI DI:

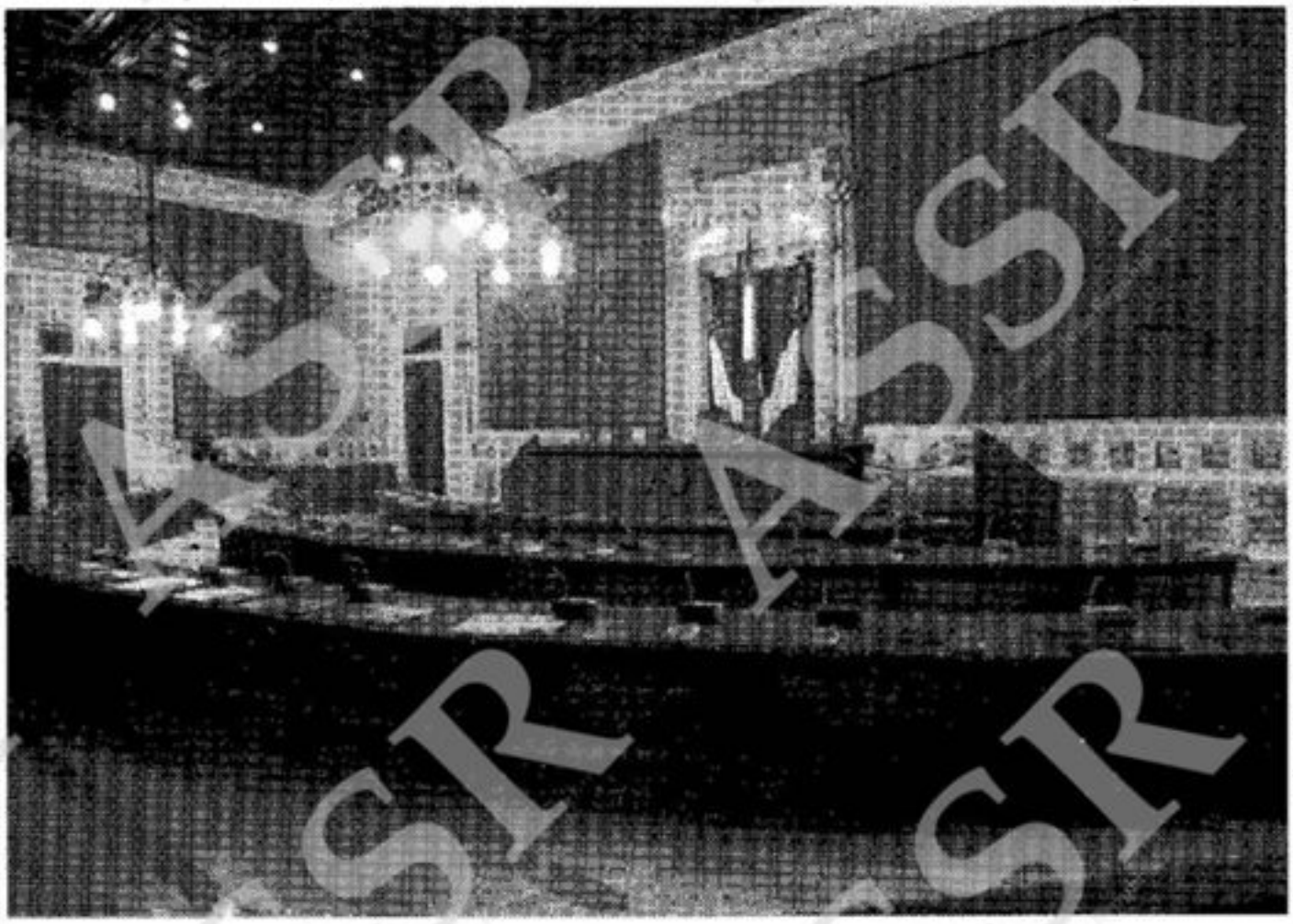
MASSIMO D'ALEMA

VINICIO PELUFFO

GIULIO CALVISI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità Documenti



COME CAMBIA LA COSTITUZIONE

Il testo integrale
del progetto di legge
approvato dalla Bicamerale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Manacorda, l'orgoglio del comunista senza dubbi

Un libro volutamente ma amabilmente provocatorio ha scritto Mario Alighiero Manacorda, intellettuale comunista e storico della pedagogia: «Perché non possiamo non dirci comunisti», Editori Riuniti, pp. 110, lire 15mila. Manacorda non esita a dichiarare il suo amore orgoglioso per l'ideale in cui ha (Pe)luto, tanto da definirsi metaforicamente morto nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. E lo fa spiegando l'origine culturale della sua adesione comunista, un viaggio attraverso quella cultura, cui si sono abbeverati i migliori intellettuali italiani e milioni di persone, caratterizzata da una rilettura umanistica del marxismo. Così l'autore sembra quasi voler proteggere Marx e Gramsci dalla volgarizzazione subita e dalle accuse, ingiuste e grossolane, che hanno accompagnato la loro opera. Di più: li mette al riparo dall'esito di quei movimenti che alla loro opera hanno detto di ispirarsi. La conclusione di questo viaggio è che quella cultura è teoreticamente viva e vitale, tuttora feconda, e rappresenta il meglio espresso dall'Europa e dall'Italia. Viaggio affascinante, ma colpisce nella ricostruzione l'assoluta assenza del dubbio. Assenza comprensibile se ci si riferisce al valore culturale e filosofico di Marx e Gramsci, meno ovvia se si ragiona sul significato da dare alla fine del «socialismo reale». Per rispondere alla domanda

Bertinotti, il mito sovietico, il Pds, cinquant'anni di storia repubblicana. Parla lo storico Giuliano Procacci

«Il massimalismo? È sempre attivo nei cromosomi della sinistra italiana»

Lo studioso non concorda con la tesi di Rifondazione come partito-azienda. I limiti di un riformismo di matrice sindacale, mai assurto a cultura di governo. Il ruolo e i meriti di Enrico Berlinguer. L'importanza del '68. Il fiuto politico e i limiti di Craxi.



Manifestazione di operai edili, in basso Giuliano Procacci

«No, non sono d'accordo. Rifondazione comunista non è un partito aziendale». Giuliano Procacci, autore de *La storia degli italiani*, non condivide la definizione data da Leonardo Paggi in un intervista all'Unità, uscita domenica scorsa. «Il primum vivere - continua - è un imperativo non solo per Rifondazione, ma anche per tutti gli altri. Quale partito non pensa ad esistere, a consolidare e ad estendere il proprio consenso elettorale? Del resto, in questo momento - che ci piaccia o no - il problema di Bertinotti non è quello dei voti, ne prende abbastanza e non sembra che la tendenza sia a perderne».

Ma se Rifondazione non è un partito azienda, cos' è? O meglio, quali culture l'attraversano?

«Certamente Rifondazione comunista è attraversata dal massimalismo che è una costante della sinistra italiana: c'è sempre stato e probabilmente ci sarà ancora. Ma il massimalismo non abita solo nel partito di Bertinotti, attraversa anche i Verdi, non è un caso che su molte questioni le due forze politiche finiscano con l'andare d'accordo. Infine, per essere onesti, va riconosciuto che il massimalismo si trova anche in parte del Pds e non è questione di una corrente ben precisa, ma di una presenza che tocca aree diverse. Certo il massimalismo di oggi è diverso da quello delle origini: gli italiani sono profondamente cambiati, hanno vinto, bene o male, un cinquantennio di democrazia, sono cresciuti culturalmente, sono andati a scuola».

Quali gruppi sociali, quali interessi rappresenta Rifondazione?

«Credo che sia un partito stratificato e composito. Al suo interno ci sono certamente strati operai garantiti che difendono le loro conquiste, ma anche settori di ceto medio impiegatizio, professionale, intellettuale, che vedono in Rifondazione un partito di sinistra, che si batte per la difesa dello stato sociale, per la pace, per la democrazia. Ma non solo: Rifondazione è anche un partito che ha una forte presenza giovanile, che ha saputo attrarre molti giovani, anche studenti, che non hanno vissuto la tragedia del comunismo novecentesco, che non hanno alle spalle il peso di una storia che ha portato a Stalin, a Pol Pot, a Ceausescu, a Honecker, a Jaruzelski, a Tienanmen. Per questi giovani il comunismo è un'idea, un ideale, un sogno, non un incubo».

Che cosa è il massimalismo? Come si può definire?

«Difficile dare una definizione univoca. C'è quello delle origini, molto importante».

E il Psi aveva una cultura riformista di governo?

«No, credo di no. Craxi aveva sicuramente capacità e fiuto politico. Il fatto che abbia rubato non significa che non avesse queste caratteristiche. Credo però che l'unico del suo gruppo che aveva ed ha una cultura di governo è Giuliano Amato. Vorrei inoltre aggiungere un nome del passato, quello di Riccardo Lombardi. Penso, infine, alla politica del primo centro-sinistra, quel governo scelse di nazionalizzare, così come il primo Mitterand».

Abbiamo lungamente parlato di capacità di governo, in quale periodo della prima Repubblica l'Italia è stata meglio governata?

«Non riesco a fare una graduatoria. Posso però stabilire una data che costituisce un vero e proprio discrimine: il 1968. Sino a quel momento, nel periodo '45-'68, quando meglio quando peggio, il nostro paese è stato governato: voglio dire che c'era un esecutivo che non viveva alla giornata. Nel 1968 scatta la crisi economica, e, mentre si evidenziano le prime difficoltà, irrompe sulla scena una generazione che giustamente chiede più democrazia e più benessere. Questi due elementi, insieme, provocano contraccolpi sulla governabilità. Tutto diventa più difficile e si scivola nella politica del giorno per giorno».

Torniamo a Rifondazione, che parla di superare il capitalismo. Si può oggi porre questa questione?

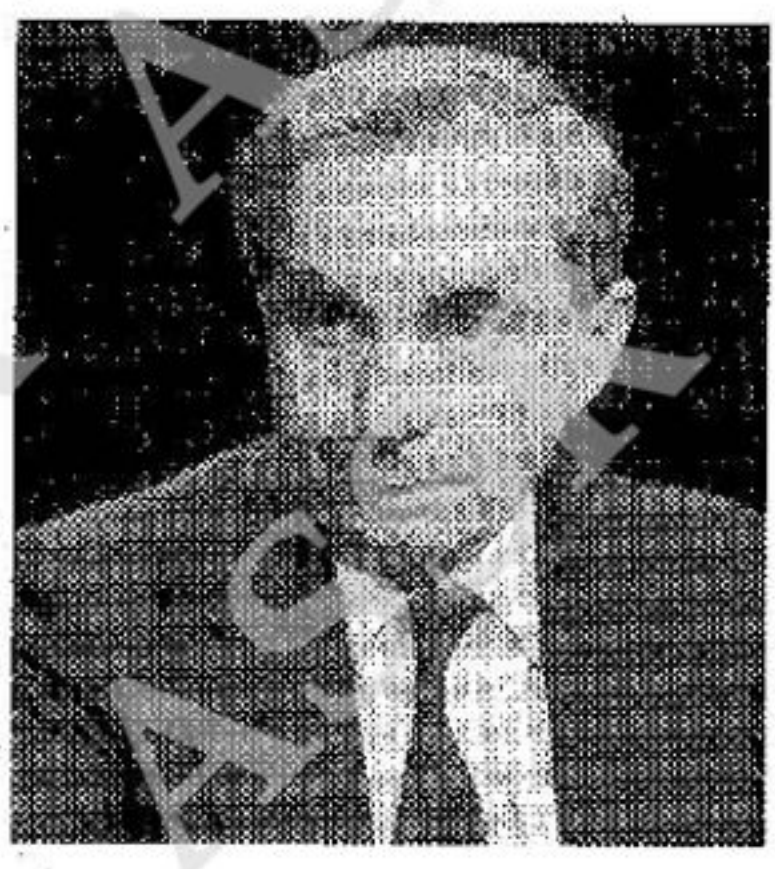
«Nel modo vecchio, superato in cui la pongono loro no di sicuro. Credo che non si possa non prendere atto che gli Usa, il paese più ricco del mondo, abbiano un ruolo di leadership. È giusto che abbiano sulla scena internazionale, senza suggestioni e arroganze, un ruolo così

L'identikit di un

Il presidente della Fiat: «L'avrei volentieri impiccato, ma oggi...»

Amato e Romiti fan di Bassolino «Ma è cambiato lui»





STEFANO DI MICHELE

ROMA. Cesare Romiti guarda Antonio Bassolino e sorride. «Non sono certo un sanguinario, ma se c'era un uomo che volentieri avrei visto impiccato all'albero più alto, be', questo era lei... Da comunista, me ne ha fatte passare di tutti i colori...». Tranquilli, ora il presidente della Fiat non ha più intenzioni bellicose. E infatti, torna a guardare il sindaco pidiessino di Napoli e commenta: «Malgrado questo, lei è proprio bravo. Ha cominciato davvero bene...». È un coro, stasera, per il «Tony Blair» partenopeo, come lo chiamò una volta «Le Monde». Si presenta un suo libro, «La Repubblica delle città», e a fianco, oltre al vecchio nemico-padrone che lo sognava appeso, ha un ex presidente del Consiglio socialista, Giuliano Amato, e il presidente del Censis, Giuseppe De Rita. E tutti insieme - uomo di Agnelli, Dottor Sottile e sociologo d'area diccì - cantano le lodi di un ex comunista che ha vinto una sfida su cui pochi avrebbero scommesso due lire.

Arriva stringendo tra le mani una cartella, il sindaco, probabilmente in uso solo al comune di Napoli. C'è stampato sopra: «Copertura per gli atti del carteggio». «L'ho scoperto dopo eletto, sono tutte così...», mormora. Amato la fissa con aria divertita: «Un gergo da ministro dell'Agricoltura, che io, persona a modo, non ho mai fatto mio». E il presidente dell'Antistrust comincia a raccontare alla sala la «metamorfosi di un uomo e della sua cultura politica». Ricorda pure lui, all'epoca ministro, il Bassolino comunista (doveva essere uno che non aveva pace e non dava pace) che gli si presentava in ufficio per perorare la causa «dell'invendibile carbone del Sulcis». Ora si rigira tra le mani una copia del suo volume e certifica: «Bassolino è un ex comunista. Io avrei potuto firmare questo libro». Dice parecchie verità, in quelle pagine, il sindaco di Napoli. Amato ne cita alcune. Ad esempio: «Non è che ogni corteo è positivo, non è che ogni lotta è buona». Oppure, dove racconta come a Napoli avessero «privatizzato l'urbanistica e pubblicizzato l'economia». «Io sono d'accordo su questo - dice l'ex presidente del Consiglio - e faccio fatica a farlo capire al Parlamento della Repubblica e al governo della Repubblica. Ma perchè diavolo un comune deve avere un'azienda che fa il latte?». O anche, il rifiuto dell'assistenzialismo, chè «le piccole ingiustizie fanno più male, al tessuto sociale, delle grandi ingiustizie».

Certo, c'è anche il merito della nuova legge che ha permesso l'elezione diretta del sindaco, ed «è una cosa importantissima, per la gente, dare il suo voto: ha fatto cambiare la cultura politica degli italiani», spiega Amato, che saggiamente invita a diffidare dei politologi, «pericolosissimi, perchè credono di essere costituzionalisti». L'ex presidente del Consiglio («non ho ambizioni politiche, non ho carriere da fare») cede il passo al presidente dell'Antitrust, che ha un sussulto di fastidio di fronte all'ennesimo telefonino che squilla: «Una malattia italiana. Il giorno in cui il Padreterno ci chiamerà a sè, qualcuno risponderà: un momento, sono occupato. Ieri, su un aereo, un tizio ha cominciato a chiacchierare in fase di decollo. Peccato, era troppo lontano perchè potessi strozzarlo...». E chiude così, tornando a parlare di Bassolino: «Esprime idee che io condivido interamente. Non sono cambiato io, è cambiato lui...».

La parola a Romiti: «Quando l'hanno eletto sindaco, confesso che ero diffidente. Dopo un anno, ho cominciato a vedere i primi risultati...». E oggi? «Certamente non è tutto merito di Bassolino. Però per avere un'orchestra che suona bene certo ci vogliono ottimi professionisti, ma se manca un bravo direttore, quell'orchestra non sarà mai all'apice. E Bassolino ha dimostrato di essere un bravo direttore: ha creato un metodo di lavoro, ha ridato a Napoli non solo l'orgoglio di sè, ma ha ridato una speranza...». Paolo Franchi, che conduce il dibattito, si rivolge a De Rita, con l'ironica speranza «di sentire qualcosa di critico». E il sociologo attacca così: «Sarà deluso...».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5

A Cagliari il convegno con Gonzalez

D'Alema su Gramsci: «Le sue idee dicono alla sinistra di misurarsi con il cambiamento»

DALL'INVIATA

CAGLIARI. «Io dico che avevamo un tesoro, un tesoro di idee in casa che poteva farci scegliere prima. In Gramsci c'erano già tutti gli strumenti per arrivare a certe rotture...». Massimo D'Alema lo dice con una punta quasi di rammarico ricordando, in un teatro stracolmo di Cagliari, l'insegnamento di quel «pensatore comunista eretico», di quell' uomo che «da solo in una cella» riuscì a superare i confini angusti dell'ortodossia comunista, riconobbe gli orrori dello stalinismo, e già nel '26, come ricorda il segretario del Pds, affermò che la funzione mondiale dell'Ottobre si sarebbe esaurita perchè quel gruppo dirigente era andato in crisi. D'Alema ricorda che un filo molto forte lega quella coraggiosa presa d'atto all'elaborazione togliattiana del '56 fino ad arrivare al riconoscimento definitivo da parte di Berlinguer che la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre si era esaurita. Ma, con quella punta di rammarico, dice pure, come aveva peraltro già sostenuto in altre sedi, che un tempo perduto c'è stato ed è quello che intercorre tra Togliatti e Berlinguer. Non è tempo di darsi «giustificazioni», ma questo nulla toglie alla peculiarità di un movimento i cui eredi, «grazie a Gramsci e al suo pensiero» sono potuti entrare a far parte dell'Internazionale socialista, riconoscendo con modestia la propria sconfitta, però «senza bisogno di abiure, ma portando qualcosa di importante nella casa comune».

Gramsci, come ricorda Giuseppe Vacca e con lui lo afferma Felipe Gonzalez, seduto accanto a D'Alema e al presidente della Regione sarda Palomba - resta un punto di riferimento fondamentale non solo per la sinistra italiana ma per il movimento socialista internazionale. D'Alema dice di non voler parlare di politica interna, introducendo il suo discorso, ma "l'attualità gramsciana" non può non intrecciarsi a più riprese con quella politica, con le sferzate che D'Alema in vari passaggi, senza mai nominare i soggetti interessati, dà a Rifondazione comunista, alla sinistra interna al Pds e alle resistenze del sindacato. La sfida - sostiene il segretario del Pds, - per la sinistra ora è quella di governare i processi di trasformazione, di globalizzazione in atto, senza cadere «nè in un pragmatismo cinico o nella letteratura e a volte anche pessima letteratura».

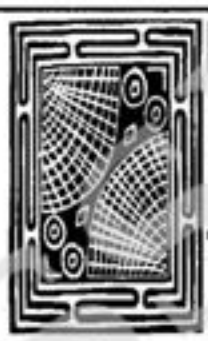
La sfida è, dunque, quella di intrecciare la politica «con un'utopia temperata», la sfida è quella di arrivare» ad un nuovo compromesso democratico con il capitalismo nell'era della trasformazione. E Gramsci c'entra, perchè «quell'uomo solo, figura suggestiva e persino emozionante per la sua personalità» dalla cella riuscì a "vedere" che il capitalismo non sarebbe crollato, ma anzi si sarebbe trasformato in fordismo, in mondializzazione. E Gramsci, come ricorda D'Alema citando alcune pagine di «Americanismo e fordismo» nel mercato vide anche il valore della libertà dell'individuo, il valore della libera competizione, mentre riconobbe, accanto alla giusta spinta egualitaria, elementi parassitari e assistenziali che si annidavano sin da allora nell'intervento statale. D'Alema cita un passaggio dove il fondatore del Partito comunista parla di sani e robusti dipedenti statali che «godono di pensioni dopo venticinque anni di servizio».

«Non commento, basta così» - chiosa, sorridendo, il segretario del Pds. La platea formata da numerosi studiosi internazionali e studenti venuti in una Cagliari piovosa per le quattro giornate gramsciane, ride e applaude. E gli applausi arrivano anche quando D'Alema ricorda che secondo Gramsci il risparmio affidato alla garanzia pubblica anziché ai rischi del mercato diventa parassitismo e comprime il profitto industriale: «Questo lo diceva un comunista degli anni Trenta!». Cosa dovrebbe fare la sinistra - si chiede il segretario del Pds - rassegnarsi al fatto che con la crisi del fordismo sono venute meno le ragioni del suo essere e quindi «star lì e resistere»? «Io dico che la globalizzazione porta con sè assieme all'angoscia dell'incertezza, anche un elemento di libertà per l'individuo e allora il problema è governare i processi, costruire un nuovo democratico Welfare». Il rischio altrimenti è quello di consegnare tutto «ad una destra neolibertista». «Senza Gramsci - conclude D'Alema - la sinistra italiana si sarebbe consumata senza orizzonte, è vero che veniamo da delle sconfitte, ma siamo riusciti a tenere vive le ragioni della sinistra, combattendo le aberrazioni del capitalismo». Ed è proprio nel solco gramsciano, nella ricerca di quelle nuove categorie della politica che facciano fronte alle trasformazioni in atto che è all' esame di una commissione dell'Internazionale socialista, presieduta dall'ex premier spagnolo Gonzalez, lo studio di una riforma interna+. Gonzalez parla di un'Europa unita ma non tenuta insieme esclusivamente da ragioni economicistiche, un'Unione europea in cui devono far ingresso i paesi dell' Est e del centro Europa. L'altra sera, nel corso di un ricevimento tenuto con la stampa dal leader socialista spagnolo e da D'Alema, qualcuno non ha mancato di chiedere a Gonzalez cosa pensasse di Fausto Bertinotti, con riferimenti ai problemi tra socialisti e comunisti spagnoli. E D'Alema con l'ex premier spagnolo non ha mnacato di fare una battuta scherzosa: «La soluzione potrebbe essere nella separazione delle carriere tra sindacalisti e politici, diciamo che i sindacalisti potrebbero entrare in politica solo per concorso». Ma, battute a parte, «l'attualità» del pensiero gramsciano, come annuncia Giuseppe Vacca, tornerà presto a dare un contributo all'attualità della politica della sinistra italiana e internazionale.

Paola Sacchi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questa settimana con COMINFORM



cominform
Il governo del mondo

Solo in abbonamento e in libreria a £ 8.000

Il libro con gli atti

MediA Terraneo
progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

6

Redazione
Via della Colonna Antonina, 41
00186 - Roma

Tel. 06/6784861
Fax 06/6788498

e-mail
mc5300@mclink.it
Internet
Http://www.mclink.it/comunit

Settimanale del Movimento dei Comunisti unitari

cominform
COMMENTI & INFORMAZIONE

Anno III
N. 76
£ 8.000
settimana dal 17 giugno al 24 giugno 1997

Sped. abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Roma

AMSTERDAM

Un nuovo copione per l'Europa

■ di Mario Catalano ■

Geometrica potenza tedesca contro esprit de finesse francese? Il vertice di Amsterdam sul Patto di stabilità si presta a molteplici interpretazioni. E' prevalsa una linea di maquillage che lascia inalterata la sostanza dei parametri di Maastricht? Oppure si è aperta comunque una falla nell'edificio monetarista, per cui ogni fragile, attuale compromesso è destinato a dissolversi come neve al sole? Questi interrogativi aperti sul tavolo della trattativa sono da ieri precipitati nel cuore dello scenario Europeo.

Era chiaro che il cancelliere Kohl non poteva dare tanto vantaggio agli interlocutori francesi, forse più per motivi interni ed elettorali che per i rapporti di forza internazionali. Su queste pagine avevamo parlato di un cambio di marcia in Europa, di un nuovo vento (generato dal successo della sinistra francese), ritagliando nel nuovo vocabolario politico una definizione ottimistica, quella dell'"Effetto Jospin". Non avevamo esagerato. Comunque la si guardi, ad Amsterdam, il successo della gauche ha cambiato i ruoli degli attori: l'ex uomo forte Francois Chirac è stato declassato alla parte di semplice comprimario. Lionel Jospin, che solo pochi mesi fa - anche da una certa sinistra - era considerato poco più che il "cane morto" di un socialismo nobile, romantico e crepuscolare, tutto ad un tratto ha preso in mano il copione, cominciando a recitare da protagonista. Forse sono stati la paura di uscire di scena o il timore di essere declassato al ruolo di spalla di Tietmayer a indurre il voluminoso cancelliere tedesco a fare la parte del duro. Non spetta a noi dirlo. Ma sicuramente il finale cambia: il sipario non è ancora calato e il prossimo atto si apre con le elezioni in Germania. Ad Amsterdam è nato solo un instabile compromesso: la partita non è chiusa, è tutta da giocare.

Sul teatro tedesco, insieme all'era di Helmut Kohl potrebbe anche celebrarsi l'ultimo atto della Commedia monetarista.

Ma l'Europa politica è ancora nel porto delle nebbie.



CONTESTI WELFARE

Parla Rifkin: la cittadella americana non è il modello per l'Europa

Disegnare un nuovo contratto sociale per il ventunesimo secolo, nell'era della rivoluzione informatica, è la sfida da accettare

In un passo dell'intervista rilasciata ad Empedocle Maffia, l'economista Jeremy Rifkin, direttore dell'Istitute Economic Trends, sostiene: «Voi europei siete sempre tartassati dai nostri politici e dai nostri economisti che dicono: «in Europa c'è una previdenza sociale troppo elevata". Secondo loro, l'Europa dovrebbe diventare più flessibile, ridurre il raggio d'azione della previdenza sociale; per essere più competitiva sul mercato mondiale. Quello che non vi diciamo è che anche noi, negli Stati uniti abbiamo un "social net", molto più costoso del vostro, che si chiama prigione. La nostra protezione sociale è una società fortificata. Invece di creare un ambiente più umano nel quale potremo dividere più benefici, ci troviamo di fronte a crimine e violenza. Il 3% degli uomini adulti nel mio paese si trova in carcere, in libertà condizionata, o in attesa di giudizio: è la percentuale più alta di qualsiasi paese industrializzato. Mantenere le prigioni, tutto il loro apparato organizzativo, e di conseguenza una società fortificata, è economicamente molto dispendioso.

Credo perciò che gli europei debbano congratularsi con se stessi, perché dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa occidentale, assieme al Canada, è riuscita a creare la forma più umana di protezione sociale nella storia degli Stati nazionali. Fatte le congratulazioni, è però tempo di rimettersi al lavoro per ripensare una nuova protezione sociale, non per abbandonarla, ma per rifarla, per rivoluzionarla, in modo da ottenere un nuovo contratto sociale che sia più aderente alle sfide dell'era della rivoluzione informatica, nel Ventunesimo secolo».

NELLE PAGINE CENTRALI

L'OSSERVATORIO

CROLLA UN ALTRO MURO

Dopo la caduta del muro di Berlino, ben pochi avrebbero scommesso sulla caduta di un altro muro, per giunta sul versante opposto. Eppure è quel che sta accadendo in Cina, dove un solido avanposto del capitalismo più avanzato, Hong Kong, sta per passare sotto il controllo dell'ultimo grande paese che si professa comunista, la Cina. Certo, questa denominazione - "comunista" - è a dir poco dubbia: la Cina d'oggi ha ben poco dei tempi di Mao e di Ciu. Ha più i tratti del capitalismo selvaggio che quelli di un socialismo, per quanto arretrato. E anche il passaggio di Hong Kong è molto più soft di quanto non s'immagini: per 50 anni, fino al 2047 - questo dicono gli accordi anglo-cinesi - l'ormai ex-colonia britannica godrà di tutte le libertà e diritti riconosciuti dalla corona. Insomma, il cambiamento di sovranità sarà puramente formale per i cittadini di Hong Kong: la bandiera rossa al posto dell'Union Jack, l'amministrazione cinese in luogo del governatore britannico. Inoltre, diversamente dalla caduta del Muro di Berlino, il passaggio di sovranità a Hong Kong era largamente previsto e preparato. Fin dal trattato del 1984. Eppure, il passaggio delle consegne segna un vero cambiamento d'epoca e una trasformazione degli equilibri sia nell'importante area geopolitica e geoeconomica dell' Estremo Oriente sia nei rapporti tra la Cina e l'Occidente. A fine giugno, infatti, la Cina incorporerà una superpotenza economica, inglobando un motore formidabile per la sua crescita, un volano che potrebbe accelerare grandemente la sua corsa verso una posizione dominante nel mondo. Oggi i sei milioni di abitanti che vivono su un fazzoletto di mille chilometri quadrati producono un terzo della ricchezza prodotta sul continente cinese da un miliardo e 200 milioni di persone. Questo dà le dimensione del nuovo quadro asiatico. Che certo non muterà politicamente nell'immediato - non è interesse cinese mettere a repentaglio gli ingranaggi di Hong Kong toccando l'assetto politico lasciato dai britannici - ma, oggettivamente, al di là degli impegni e dei proclami, l'Asia, e quindi il mondo, diventerà assai diversa dopo il 1 luglio. E tutto questo per un piccola isola, una penisola stretta tra mare e montagne e 240 isolette in uno dei mari più inquinati del mondo.

Guido Moltedo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

NEL PARTITO

Divisioni
Bertinotti e Cossutta smentiscono («Siamo come Bibì e Bibò») ma tra i due leader ci sarebbe aria di resa dei conti

Le fazioni
Gli uomini vicini al presidente assicurano che daranno battaglia in direzione per cambiare la linea dura e intransigente del segretario

CRISI, IL RIPENSAMENTO



Bertinotti e D'Alema al bivio: riavvicinamento o rottura insanabile?

«Cerchiamo un compromesso»

Rifondazione chiede tempo per continuare a trattare



GUELFO FIORE

La chiacchierata al Quirinale è durata parecchio, ottanta minuti. Da un lato il capo dello Stato, assistito dal segretario generale Gifuni, dall'altro Bertinotti, Cossutta, Diliberto e Marino. Scalfaro ha "interrogato" i quattro di Rifondazione sull'ipotesi del governo di programma, ha chiesto loro di essere più chiari. Ed un primo risultato è stato acquisito. Rifondazione non immagina un nuovo esecutivo: «La cosa più probabile è che lo si faccia con lo stesso governo in carica e la stessa leadership». Prodi, insomma, non si tocca ha avvisato Scalfaro ed il messaggio è stato recepito. Questo perchè l'idea di un cambio di cavallo a Palazzo Chigi rimandare Prodi alle Camere per dargli il tempo di ricucire i rapporti sull'altare del governo di programma? Certo l'idea di un ritorno al Senato del governo a metà della prossima settimana, ventilata ieri, andrebbe in questa direzione. «Noi cerchiamo un impegno serio e ciò può avvenire anche in tempi circoscritti» dice Bertinotti. Ma resta il nodo finanziaria che nessuno, da Prodi a Marini, passando per D'Alema, afferma di voler toccare. E allora la sensazione che si ricava è che proprio gli uomini dell'Ulivo abbiano deciso di mettersi alla finestra aspettando che sia Rifondazione a sciogliere i suoi nodi interni.

Bertinotti e Cossutta negano divisioni. «Siamo come Bibì e Bibò» dice il primo. «Siamo due fratelli che hanno lanciato l'idea dell'accordo di programma, abbia invece Bertinotti in minoranza, costretto a farlo proprio. Poco convinto, Cossutta, anche dal recente incontro con il segretario ha bocciato il suggerimento di Nerio Nesi, uno dei componenti del "partito della trattativa", di stralciare dalla finanziaria le misure sulla previdenza. Un segnale del disagio di elettori e militanti si è avuto anche nella riunione dei «quadri operai» di ieri in un albergo romano.

Se le cose stanno così l'intenzione del capo dello Stato di rimandare Prodi a palazzo Madama, dove l'Ulivo ha la maggioranza senza i voti di Rifondazione, potrebbe significare dare il più tempo per provare a ricucire insieme la

DUE ANIME A CONFRONTO

«Caro Fausto ricuciamo» Ma i duri non mollano

ANTONIO TROISE

La paura, lo sconcerto, l'autocritica, la nostalgia di una sinistra «unita e plurale», l'appello che è quasi un'invocazione: «Caro Fausto, ricuciamo». La rabbia, la delusione, la voglia di opposizione, il monito duro, da ultima spiaggia: «Caro Fausto, vai avanti». Le due anime di Rifondazione Comunista si scontrano nello stanzone azzurro e bianco-ghiaccio di un albergo romano, di fronte allo stato maggiore del partito, da Bertinotti a Cossutta, da Diliberto a Giordano. C'è solo una macchia di colore, lo striscione rosso dei «Cantieri Navali Napoletani», chiusi da tre anni e dipendenti tutti licenziati. Qui, gli «accordi di desistenza» con l'Ulivo sono stati bocciati con una percentuale del 99,9%. Il Luigi Izzo, operaio e delegato di fabbrica, racconta che quando Diliberto, in aula, ha fatto affondare il primo governo di centro-sinistra, a Napoli hanno brindato. «Spero solo che non si torni indietro e che il partito si collochi finalmente all'opposizione». E l'anima dura di Rifondazione che ora, il giorno dopo la crisi, si scopre in minoranza. Soprattutto dal partito della trattativa, dai sindaci in difesa di Prodi, dai quadri che sono arrivati nelle sezioni di Rifondazione, dalle fabbriche che non capiscono la rottura a sinistra. «Non abbiamo valutato fino in fondo le conseguenze di questa crisi. C'è stato uno scollamento fra il partito istituzionale e quello reale - lamenta Giacinto Botti, operaio Italtel, guardando negli occhi Bertinotti - Abbiamo trasformato Cofferati in un carro». Marilde Provera, di Torino, trova gli ultimi giorni trascorsi in fabbrica, quelli «della tragedia del governo caduto» e spiega che il partito non è pronto alla guerra con l'Ulivo e con la Cgil, che il movimento non c'è e che va costruito «dall'interno e non dall'esterno del sindacato». C'è disagio anche per il siluro lanciato da Bertinotti a Cofferati. «Non c'è nulla di nuovo, nessuna novità politica, solo la conferma di una linea che ci ha portato alla rottura» dice Giovanni Russo Spena, senatore di Rifondazione. Ma c'è anche chi, come Fausto Sorini, responsabile organizzazione del partito, difende la scelta di Bertinotti: «Abbiamo fatto il possibile per evitare la crisi, ma non potevamo accettare il ricatto di Dini sulla previdenza».

DARIO FO
GIOCHI RISCHIOSI

Cosa pensa il Nobel Dario Fo della crisi di governo e in particolare di Bertinotti? «Prima di tutto - risponde Fo - mi sembra che si sia giocato a chi aveva più forza, più possibilità di reggere alla tensione e si è perso anche un pochettino il gioco leggero dell'umorismo». «Si è incappati in uno scontro faccia a faccia - ha continuato - e credo che Bertinotti abbia un pò esagerato. È andato oltre misura e difatti si è tirato indietro». «Io penso che a questo punto non si debba prendere una posizione di castigo, ma ridiscutere le cose».

La polemica aperta dal presidente dell'Antitrust contro la maggioranza e il Pds

Amato sbagli, l'Ulivo non è statalista

PAOLO LEON

l'unità 27 ott. 97

NELLA SUA sua intervista al *Corriere della Sera*, mi sembra che Amato incorra in una serie di equivoci, alcuni anche con se stesso. Amato elogia la Thatcher, esprime quasi un simmetrico disprezzo per Jospin, accomuna la sinistra e i cattolici della cultura avversa al mercato (una poco velata accusa di compromesso storico), se la prende con il Pds e con l'Ulivo, difendendo solo strumentalmente Rifondazione.

Non credo che la sua critica preluda ad un cambiamento di campo: mi inquieta invece il suo ragionare. Da un lato elogia Ciampi e il risanamento della finanza pubblica, dall'altro lo accusa di non pensare allo sviluppo, ponendosi apparentemente a sinistra del governo, infine, poiché identifica lo sviluppo con la liberalizzazione, sposa in realtà le tesi di Romiti. Difendere, poi, la separazione tra i ministeri del Tesoro e del Bilancio come un fattore favorevole allo sviluppo non ha senso, se si pensa che siamo l'unico paese che conosce questa separazione (ma che bisogno c'era di citare Mussolini?).

L'accusa alla Bicamerale è di nuovo un segnale ambiguo. Quando si gioca su concetti generalissimi - il mercato, i privati, lo Stato - sui quali il dibattito dura da almeno duecento anni, la verità come Amato ha spesso predicato, è soprattutto tolleranza e il compromesso è inevitabile.

Anche la frase «la Repubblica è fondata sul lavoro» può essere definita un papocchio, e non credo che Amato se la sentirebbe di andare fino in fondo e sostenere che la Repubblica sarebbe meglio fondarla sul mercato. Che Amato non abbia risolto un proprio travaglio ideologico è rivelato anche dal suo accenno a Bad Godesberg, rispetto al quale il Pds (ma anche l'Ulivo, la maggioranza) sarebbe indietro di quarant'anni: è ben noto infatti che ancor oggi la Germania è il paese industrializzato che ha privatizzato meno di tutti gli altri e Bad Godesberg non ha impedito che il complesso banca-impresa, in quel paese, continui ad ostacolare lo sviluppo di un vero mercato di capitali.

Mi sembra che Amato equivochi sul significato della «rivoluzione liberale» di D'Alema: il nostro è il partito democratico della sinistra non il partito liberale della sinistra; forse l'equivoco sta proprio nella differenza tra democratico e liberale, una differenza che Amato oggi non riconosce, ma che nel passato ha sempre considerato fondamentale. Se fossimo negli Usa, la sua attuale posizione non potrebbe considerarsi liberale, progressista o democratica: lì - e lui lo sa bene - la definirebbero senz'altro conservatrice. Noi discutiamo nel Pds se dobbiamo rapportarci ai partiti socialdemocratici o ai partiti democratici: nessuno di noi pensa che dobbiamo associarci ai partiti liberali. Se c'è tra noi un riferimento alla cultura liberale è a Gobetti, non certo a Von Mises. Proprio su questa differenza si fonda l'accettazione delle 35 ore: non sappiamo ancora se siamo di fronte ad no una politica o ad un messaggio ma è triste che egli la definisca una follia.

Non che le sue critiche siano tutte sbagliate, ad esempio sulle privatizzazioni o sui servizi pubblici. Solo che non sono critiche al presunto statalismo nell'Ulivo: sono critiche all'abitudine alla collusione e al corporativismo della nostra società, figli della prima, non della seconda Repubblica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

potere. Che cosa ha significato quell'evento?

lontano

Oleg Chlevnjuk: «Vinse Lenin, ma la partita fu molto incerta»

«L'Ottobre non fu un unico e omogeneo atto rivoluzionario, ma un intreccio di conflitti, tutti singolarmente esplosivi, nel quale confluì l'Impero russo nella fase iniziale dell'età delle guerre». È la multiformità del quadro storico, la compresenza di elementi nuovi e contraddittori, sullo sfondo di un'era segnata in tutto il continente europeo dalla catastrofe di guerre e rivoluzioni, a caratterizzare la visuale di Oleg Chlevnjuk sul 1917. Tra i più brillanti storici russi della nuova generazione, è autore di studi fortemente innovativi sulla nascita e lo sviluppo del sistema staliniano tradotti in Europa occidentale e negli Stati Uniti di imminente pubblicazione è l'edizione italiana di un suo lavoro sul grande terrore del 1937-1938). Con lui discutiamo delle nuove conoscenze storiche sulla rivoluzione bolscevica, di alcuni dei principali nodi dell'esperienza dell'Urss, del posto che continua ad occupare l'Ottobre nella coscienza na-

prodotta da forze diverse, e soprattutto condizionata dal contesto nel quale quei soggetti si trovarono a scontrarsi: un contesto i cui confini cronologici non sono semplicemente quelli dell'epopea rivoluzionaria del 1917, ma quelli del ciclo 1914-1921, gli anni compresi tra lo scoppio della Grande guerra e la conclusione della guerra civile, durante i quali l'intero panorama russo mutò di pari passo con la catastrofica trasformazione del panorama europeo. Inoltre, con le nuove ricerche storiche, alcuni dei soggetti di quei conflitti hanno acquistato una rilevanza del tutto particolare: penso soprattutto al movimento contadino, che impregnò di sé l'intera vicenda rivoluzionaria. E poi alla questione nazionale, con la quale dovettero confrontarsi tutte le forze politiche che parteciparono al ciclo rivoluzionario».


Archivio storico dell'
Trockij nella fortezza Pietro e Paolo nel 1906

CRONISTORIA
Dall' insurrezione alla guerra civile

MARZO
Nei quartieri operai di Pietrogrado si intensifica l'ondata di manifestazioni contro la guerra e lo Zar. La Duma elegge un comitato provvisorio, che il 15 marzo si trasforma in governo provvisorio. Lo stesso giorno lo zar Nicola II firma a Pskov l'abdicazione a favore del principe Michele, che il giorno successivo rifiuterà. Intanto il Soviet dei delegati degli operai di Pietrogrado invita i soldati a formare comitati di base in tutte le unità militari, accelerando la disgregazione dell'esercito imperiale. Il 21 marzo l'intera famiglia Romanov è messa agli arresti.

APRILE
Si riunisce la prima conferenza panrussa dei deputati dei soviet dei soldati e degli operai, a maggioranza menscevica e socialista-rivoluzionaria. Il 16 aprile Lenin fa ritorno a Pietrogrado dall'esilio, lanciando parole d'ordine completamente nuove (Repubblica dei soviet, uscita unilaterale dalla guerra, nessun sostegno al governo provvisorio) che saranno accettate solo dopo aspre discussioni dal vertice del partito bolscevico. Duro scontro tra Soviet di Pietrogrado e Governo provvisorio sulla politica estera. A Pietrogrado inizia ad organizzarsi la Guardia rossa. Nelle campagne si estende il movimento contadino di occupazione delle terre.

LUGLIO
Violente manifestazioni a Pietrogrado contro il Governo provvisorio, sostenute dal partito bolscevico e represse dalle truppe fedeli al governo. I bolscevichi sono messi fuori legge, Lenin fugge in Finlandia. Il governo del principe Lvov viene sostituito da un gabinetto capeggiato dal socialista-rivoluzionario Kerenskij. Alla fine del mese le potenze centrali occupano Tarnopol'. Nelle file russe si intensificano le diserzioni, mentre viene ripristinata la pena di morte. Crollo della produzione industriale, esplosione dell'inflazione e della disoccupazione, crescita continua degli assalti contadini alle proprietà fondiarie.

SETTEMBRE
Il generale Kornilov dirige verso Pietrogrado alcune unità militari reclamando le dimissioni del governo provvisorio. Kerenskij fa appello ai soviet per fermare il colpo di Stato. Le unità golpiste vengono disgregate e bloccate sulla via di Pietrogrado. Viene proclamata la Repubblica russa, il soviet di Pietrogrado passa sotto il controllo bolscevico (con l'elezione di Trockij alla presidenza).

OTTOBRE-NOVEMBRE
Alla fine di ottobre il Comitato centrale bolscevico, a maggioranza, decide la via dell'insurrezione armata. Subito dopo il Soviet di Pietrogrado costituisce il Comitato militare-rivoluzionario. La sera del 6 novembre si consuma la rottura tra soviet di Pietrogrado e governo provvisorio: l'esecutivo chiama rinforzi militari, le unità della Guardia rossa cominciano ad occupare i punti nevralgici della capitale, Kerenskij lascia Pietrogrado sotto scorta.
Il 7 novembre (25 ottobre) la città risulta largamente occupata dalle formazioni militari fedeli ai bolscevichi, mentre il Palazzo d'Inverno sarà espugnato solo a notte fonda. Nelle stesse ore si apre il secondo congresso pan-

10

La scomparsa di un protagonista della storiografia contemporanea che ha animato il dibattito di fine secolo

Furet, grande critico della Rivoluzione Ci ha insegnato a uscire dal Novecento

Di formazione marxista mise in questione l'eredità ideologica del giacobinismo e la tradizione consolidata di studi sul 1789
Negli ultimi anni si era dedicato allo studio della cultura antifascista nei suoi rapporti con il comunismo. Un polemista di razza.

L'incidente mortale 6 giorni fa

Lo storico francese François Furet è morto sabato scorso all'ospedale di Tolosa dove era stato ricoverato tre giorni prima in seguito a un incidente occorsogli mentre giocava a tennis con alcuni amici. La famiglia ha voluto che la notizia della morte venisse resa pubblica solo ieri pomeriggio. Il settantenne studioso era apparso subito in gravissime condizioni dopo l'incidente. Aveva battuto la testa e perso la conoscenza. Le lesioni riportate sono apparse gravissime ai medici dell'ospedale di Tolosa dove era stato trasportato. Lo storico era divenuto in marzo accademico di Francia. Un riconoscimento meritato soprattutto grazie alla monumentale opera sulla Rivoluzione francese e al dibattito sul comunismo.



Lo storico François Furet

Cristofari/A3

François Furet aveva le stimmate del grande intellettuale. Era molto bravo nel suo mestiere di storico ed era animato da passione civile autentica. Era un eretico e un anticonformista. Sapeva, in una parola, rischiare in nome della conoscenza. Che fosse del tutto convincente nelle sue ricostruzioni o che lo fosse meno, era comunque il suo sempre un tentativo colto e appassionato di interpretare la storia.

La biografia di Furet somiglia molto a quella di parecchi intellettuali francesi di sinistra. Nato settanta anni fa, fu iscritto al Pcf dal 1947 al 1956; ne uscì infatti, come tanti altri, dopo i fatti di Un-

una società socialista. Questa è la quintessenza del volontarismo.

Il primo e forse più importante libro di Furet fu *Critica della Rivoluzione francese* (Laterza). Sull'argomento poi seguirono: *Il secolo della Rivoluzione* (Rizzoli), *Il dizionario critico della Rivoluzione francese* (Bompiani), scritto con Ozouf Mona e *La rivoluzione francese*, scritto con Denis Richet. In questa serie di saggi si ritrova l'interpretazione che il grande storico dava della Rivoluzione francese. Una interpretazione, all'epoca, fra gli anni Settanta e Ottanta, eversiva. Per Furet quello straordinario evento storico non poteva essere analizzato in blocco, andava se-

co che aveva, nel decennio precedente, scandalizzato il mondo intellettuale con le sue tesi eterodosse sulla Rivoluzione, scrisse altri due importanti libri. Il primo dal titolo *La sinistra e la Rivoluzione nel diciannovesimo secolo*, in cui metteva a confronto le posizioni di Michelet, di Quinet e di Toqueville, recuperando peraltro molte delle cose sostenute da quest'ultimo. Il secondo, importante volume degli anni Ottanta è *Marx e la Rivoluzione*, dove evidenzia errori e incoerenze dell'autore del *Capitale*.

Nel 1989, bicentenario della Rivoluzione francese e anno del crollo del Muro di Berlino, Furet partecipò molto attiva-

E, il colpo per la sinistra fu in effetti duro, tanto che occorrerà attendere il 1996-97 per vederla risorgere in Europa. Sempre dopo l'89, Furet criticava anche una delle idee centrali della tradizione socialdemocratica e cioè che bisognasse, con mezzi diversi da quelli bolscevichi, porre fine al capitalismo, e instaurare una vera democrazia. Secondo lo storico francese questa idea era ormai tramontata: siamo - affermava - alla riscoperta del capitalismo. Nell'Europa occidentale la forza principale all'origine dello sviluppo del dopoguerra non è stata la politica, ma il motore economico, che ha trasformato e anche democratizzato le nostre società. Ciò che in Europa ha

E aggiungeva: «oggi l'idea rivoluzionaria è morta a destra e a sinistra». La grande lezione del Novecento sosteneva, è «una lezione di prudenza e di moderazione. Non credo che la democrazia liberale abolirà i conflitti. Entriamo anzi in un'epoca - concludeva - di nuovi, terribili conflitti». Sperava però che ormai «ci fossimo fatti più saggi».

Questo suo ultimo libro fu oggetto di parecchie critiche, alcune delle quali assolutamente giuste. Non c'è dubbio che fosse un libro parziale, che dimenticava pensatori della sinistra completamente, basti pensare a Gramsci, per buttarsi, in alcune pagine, in una polemica non sempre

Il ricordo

Rosario Villari: «Vide giusto sul giacobinismo ma non altrettanto sulla realtà capitalista»

«Un uomo creativo, intellettualmente vivacissimo e molto simpatico. Sono estremamente addolorato per questa perdita».

È commosso Rosario Villari per la morte annunciata di François Furet. E rievoca le accanite discussioni all'Università di Chicago con l'amico, che lì svolse alcuni seminari. Discussioni appassionate sulla Rivoluzione francese. Venate di dissensi, ma delle quali, dice Villari, «ho un ricordo altamente positivo». Con Villari, dunque, sull'onda della dolorosa notizia, abbiamo cercato di riesumare una parte di quelle «discussioni». In onore del grande storico scomparso.

Professor Villari che incidenza ha avuto Furet negli studi storici e nel dibattito politico ideologico di quest'anni?

«Furet ha avuto una incidenza notevolissima nella cultura storica mondiale. Ha toccato temi fondamentali come quello della Rivoluzione francese e come quello del comunismo. Uno dei suoi meriti principali è stata la critica di alcuni luoghi deboli, mitologizzanti, della storiografia di sinistra. Mi riferisco alla visione ideologica della rivoluzione francese, che ha alimentato un modello politico, un paradigma rivoluzionario reputato valido oltre i contesti particolari».

Si riferisce al legame tra giacobinismo e leninismo bolscevico?

«Esattamente. Furet ha smantellato l'ideologia della transizione giacobina, nella quale c'era un fondo antidemocratico che veniva eternizzato, celebrato in chiave dogmatica...»

Uno dei punti attaccati da Furet, contro Mathiez e Soboul, fu l'idea della inevitabilità del «terrore» per salvaguardare la Rivoluzione. Lei che giudizio dà su questo?

«Personalmente penso che la dittatura giacobina fosse inevitabile. Su questo probabilmente Furet aveva torto. Ma il punto su cui aveva ragione era un altro. Ed era questo: i contenuti [illegible] di fondo della Rivoluzione non potevano essere che quelli liberali e mo-

queville

Sulla sua sociologia ispirata a Cochin, direi che era una forzatura. Giusto invece era il recupero della continuità con la storia dello stato francese, ispirato a Tocqueville. Non è un mistero che la rivoluzione francese coincide anche con una ripresa del sentimento nazionale... ma ripeto, la sua critica mordeva di più quando prendeva di mira coloro i quali pensavano che il 1789 fosse una rivoluzione incompiuta. Mentre viceversa, nella sua essenza, essa era una rivoluzione liberale».

Un altro fronte della polemica di Furet, svolta nel «Passato di un'illusione», era quello dell'attacco all'antifascismo degli intellettuali in quanto copertura dell'ideologia comunista in Europa. Un'analisi giusta?

«Il limite di questo discorso era la visione monolitica del comunismo. Non considerava a sufficienza le peculiarità nazionali del fenomeno comunista europeo. Il punto di forza era la critica dell'identificazione tra comunismo e antifascismo, laddove c'era, anche se non sempre l'antifascismo coincide con il comunismo o con lo stalinismo».

Così come non sempre il capitalismo coincide con la democrazia, un nesso che viceversa per Furet appariva inscindibile...

«Qui c'era una sottovalutazione del ruolo rivestito dal movimento socialista nella trasformazione democratica del capitalismo. Un processo che si sviluppa non tanto come contraccolpo mondo comunista, ma come effetto dell'azione socialista dentro il sistema liberal-capitalista. La democrazia stessa è un frutto del movimento operaio e non della rivoluzione francese. Il merito dell'analisi di Furet su questo punto sta invece nell'aver attirato l'attenzione sul dinamismo del capitalismo, sulla sua elasticità, che però è anche frutto dell'azione complessiva delle forze sociali e non è solo endogena».

Ultimamente Furet stava studiando Napoleone. Perché a suo avviso?

«È difficile dirlo. Rivoluzione francese e suoi esiti a parte, forse era

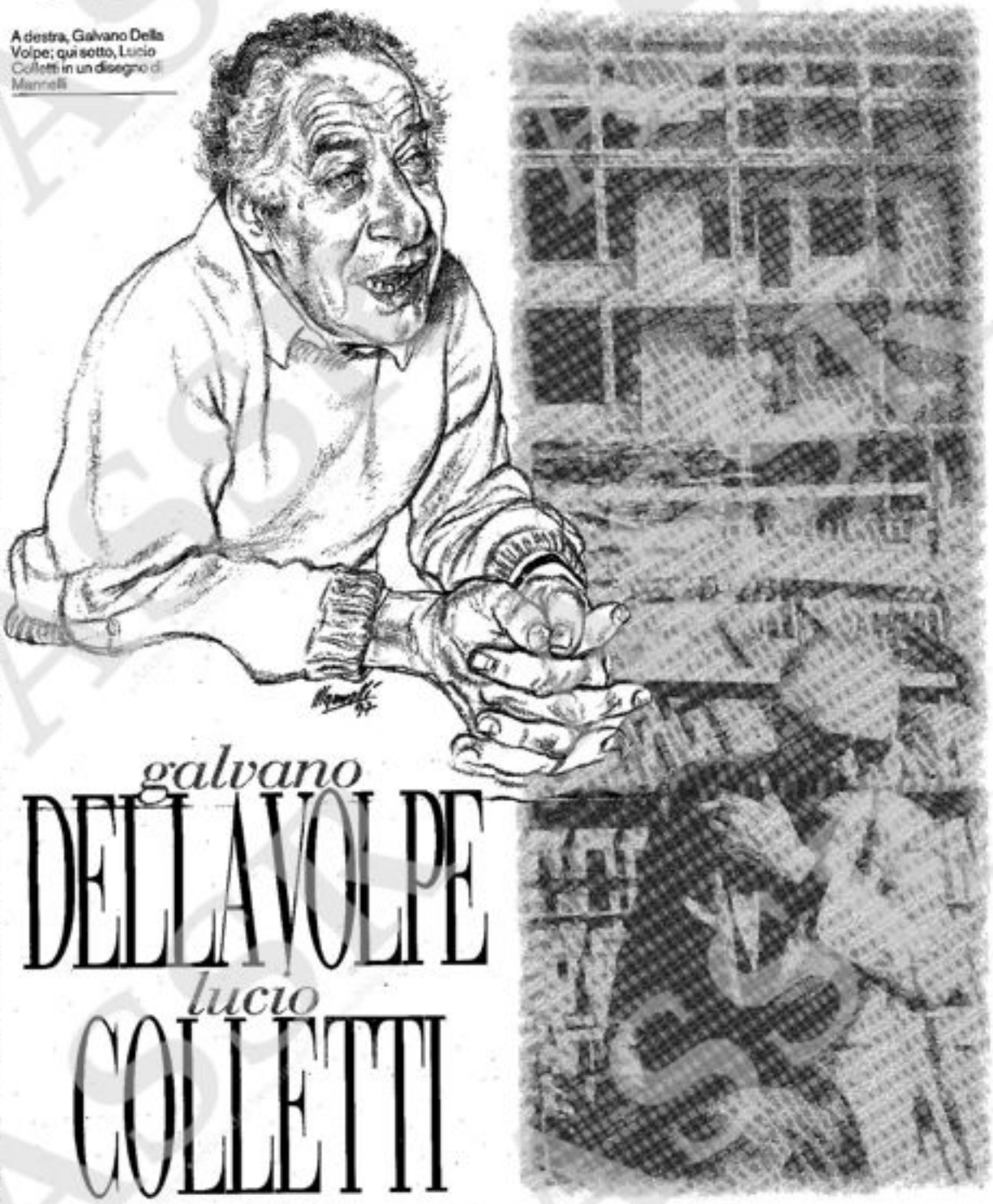
VARUK
THE ORIGINAL "RUBBER TOE-CUP SHOE"

Cultura

Servizio Gratuito
187-218823



Maestri di oggi Maestri di ieri



A destra, Galvano Della Volpe; qui sotto, Lucio Colletti in un disegno di Mannelli

galvano DELLA VOLPE lucio COLLETTI

Quell'incantevole rissoso

di ANTONIO GNOLI

Roma

Che Galvano Della Volpe non sia stato il professore universitario vecchio stampo, benché anagraficamente uscito fuori da un tardivo Ottocento (per l'esattezza era nato a Imola nel 1895), lo provano la sua vita accademica, decisamente difficile, e quella privata costellata di insofferenza verso il prossimo (soprattutto di genere maschile e universitario), e di passione per il gentil sesso. Immaginatevi quest' uomo, che dopo il Sessantotto (l' anno in cui morì) per una breve stagione fu il più letto, studiato e forse venerato nella ristretta schiera di coloro che credettero nella rivoluzione marxista: un uomo fondamentalmente solo, ma al tempo stesso passionale, caustico ma anche ingenuo, dai tratti caratteriali complicati, come complicata apparve a molti la sua produzione teorica, e avrete un'idea del perché i maestri non si somigliano fra loro.

«Della Volpe non somigliava a nessuno. Voglio dire che psicologicamente sentivi una certa diversità», dice Lucio Colletti che qui ne rievoca i tratti meno noti, e ne restituisce il profilo. «Io mi imbattei in lui nel 1950. Comprai *La logica come scienza positiva* e di quel libro mi colpì il capitolo su Kant che Della Volpe, invece, considerava non centrale nell'economia dell'opera. Mi colpì perché leggeva Kant nella direzione in cui tentavo di leggerlo anch'io».

Lei che ruolo aveva allora?

«Ero assistente volontario di Ugo Spirito».

E curioso, in fondo lei si era laureato con Carlo Antoni...

«La conoscenza di Spirito fu casuale. Avvenne perché, trovandomi ad Heidelberg, conobbi l'assistente di Jaspers il quale mi diede dei libri da consegnare a Spirito. Una volta tornato a Roma telefonai a Spirito e lui mi diede appuntamento a casa sua. Si informò su di me e io gli dissi che mi ero laureato con Antoni l' anno prima con una tesi demolitoria sulla logica di Benedetto Croce. Mi chiese di vedere questa tesi e poi un giorno mi telefonò proponendomi di fare per lui l'assistente volontario. Cominciai così a svolgere esercitazioni sulla *Critica della Ragion Pura*. Segnalai a Spirito il valore del libro di Della Volpe e lui volle organizzare, presso l'Istituto di filosofia, una discussione su *La logica come scienza positiva*. Fui io a farne la presentazione e naturalmente mi scontrai subito con il carattere terribile di Della Volpe. Da lì in ogni caso nacque un'amicizia che si rivelò presto tempestosa, ma anche vera, stimolante e in ultima analisi affettuosa».

Che effetto le fa rievocare quegli anni?

«Erano ancora incombenti Croce e Gentile e a sinistra avevi il crocianesimo integrato con Gramsci. Rispetto a quello che è avvenuto dopo, si ha l'impressione che il fascismo avesse enormemente isolato l'Italia dal resto del mondo; oppure, per non fare arrabbiare Garin, diciamo che si ha l'impressione che tutta l' Europa continentale fosse gravemente in ritardo rispetto agli Stati Uniti, dove era emigrato il meglio dei cervelli europei: i grandi del neopositivismo, i fisici, per intenderci».

Però lei se ne stava legato a Ugo Spirito...

«Tuttavia muovendomi in una direzione diversa dalla sua. Pensi che i suoi corsi, che poi si svolgevano senza testi e in continuo dialogo con gli studenti, iniziavano con l'idea che il tavolo era fuori di noi, a metà corso il tavolo stava mezzo dentro e mezzo fuori, alla fine il tavolo era solo il prodotto del pensiero. Capisce? Questa era allora la filosofia in Italia».

In **questo panorama asfittico Della Volpe che posto occupava?**

«Sicuramente era un uomo che andava controcorrente. Basterebbero, per provarlo, tre libri: *Hegel mistico e romantico* che è del 1929. Il solo titolo era sufficiente a farlo escludere da tutte le scuole del regno. Per Croce e Gentile, Hegel era il filosofo della concretezza. Loro non immaginavano che cosa operasse attraverso Hegel e non potevano immaginarlo perché in parte ne erano compartecipi».

> "Aveva un carattere terribile, e la nostra fu un'amicizia, oltre che tempestosa, stimolante e vera"

Il secondo libro di rottura?

«*Eckart o della filosofia mistica*. Per Della Volpe le celebri categorie della dialettica — la coincidenza degli opposti, la negazione della negazione, il salto della quantità in qualità, ossia quelle che Engels definì le tre leggi della dialettica — avevano origine nella teologia mistica di Eckart e di Cusano. Al marxismo, che le aveva ereditate, Della Volpe, con tutte le cautele del caso, diceva: questa roba rimanda dritta dritta al neoplatonismo cristiano».

«Infine c'è il terzo libro, quello dedicato a Hume. Consideri che Hume era visto come il cane mostruoso che gli dedica un capitolo, dice: "Mai il pensiero scese così in basso". Vorrei aggiungere che Della Volpe fu tra i primi ad aprire il discorso sulla scienza in termini non spregiativi, sebbene ancora molto rudimentali».

Rudimentali perché?

«Perché quello che è impressionante della filosofia italiana degli anni Cinquanta è l'idea che le leggi scientifiche fossero considerate definitive. Non avevamo nessuna consapevolezza del fatto — sebbene il discorso fosse già emerso allora — che è impossibile verificare un'ipotesi scientifica, cioè dimostrarla vera. Si può soltanto dire che un'ipotesi fino a quel momento non è stata falsificata e che rimane sempre a livello di congettura».

Lasciamo fuori Popper e parliamo di Della Volpe politico. Si dice che la sua fu una militanza sofferta, fu tenuto ai margini del Pci. Perché?

«In genere si risponde perché era stato fascista. Personalmente dei suoi scritti fascisti non mi sono mai occupato. Ma mi chiedo: Antonio Banfi aveva perfino insegnato alla scuola di mistica fascista e non era neppure marxista, eppure il Pci lo portava in palmo di mano. Ranuccio Bianchi Bandinelli era rispettato malgrado in orbace avesse fatto il cicerone di Hitler a Firenze. Allora non riesco a capire. I motivi veri per cui Della Volpe fu tenuto ai margini erano altri».

> "Nel panorama della filosofia italiana andò controcorrente Anche il Pci lo aveva emarginato"

Quali?

«Primo quel suo andare controcorrente, anche se in modo

Bollati Boringhieri

Carlo Cattaneo
«IL POLITECNICO» 1839-1844

«Pantheon», 2 vol. rilegati in astuccio, pp. CLX-1962, L. 200 000

La prima edizione integrale degli scritti di Cattaneo apparsi sulla celebre rivista

filosofiche italiane. Bisogna pensare a una cosa molto modesta, a delle strutture costruite sul familismo di un tempo, dentro cui operavano professori che credevano di aver inventato il sistema conclusivo. E naturalmente Della Volpe, che era un caratteraccio e per giunta sosteneva che Hume aveva fatto il mazzo a una quantità di metafisici, era visto malissimo. Aggiungasi che sebbene la sua scrittura non fosse granché...».

Lo stile era terrificante...

«Era un autore che andava letto con pazienza. A volte stento a leggere i professori che scrivono di filosofia, non riesco a capire perché il linguaggio filosofico debba essere esoterico o rimandare a un gergo. Ma tornando a Della Volpe, il Pci sebbene lui scrivesse poco chiaro aveva fiutato che era un eterodosso rispetto al materialismo dialettico».

Eterodosso ma non fino al punto di rompere.

«E' vero che in seguito egli subì il peso della cupola dell'hegelomarxismo e dello storicismo imperante. Al punto che nella fase conclusiva della sua vita, quando gli si confusero le idee, in un atto di ritirata, fece ristampare *La logica come scienza positiva* con il titolo *La logica come scienza storica* e quindi rivide anche il suo giudizio su Hegel».

Non era poi l'ultimo dei filosofi...

«Intendiamoci, anch'io so che Hegel è un grandissimo, si tratta di vedere se questo grandissimo te lo vuoi portare nel Duemila o no».

Che giudizio dà di Della Volpe fuori dalla filosofia?

«Era un uomo di una sensibilità molto moderna. Trovavo per esempio stupefacente andare al cinema con lui. Anche nel più orrendo e commerciale dei film, se conteneva un momento di verità lui sapeva coglierlo immediatamente. A Messina, dove io insegnai per quattro anni, mentre a lui toccò starci tutta la vita, ci capitava spesso di andare al cinema, un arte che lui viveva con passione e fuori dagli schemi».

A Messina riceveva anche le sue amiche, almeno questo si dice.

«Aveva una vita sentimentale inquieta, raccontava spesso a me, a Rosario Romeo e a Vittorio De Caprariis, anche loro professori a Messina, di certe serate di fuoco in uno dei tanti alberghi in cui era vissuto».

Era un buon conversatore?

«Stupendo, la sua conversazione era molto intelligente. A Roma ci si incontrava spesso al caffè di Piazza Vescovio. Era lì che riceveva, non a casa, perché i rapporti con la consorte erano un po' tesi. Ora quel caffè non era La Coupole o Les deux Magots, dove trovavi Sartre, ma qualcosa di familiare dove per esempio io conobbi, senza sapere allora chi fosse, Kolakowski. Della Volpe non si atteggiava a santone, e non aveva nulla di professorale. La sua cultura era viva, spendibile nel mondo, sia pure provinciale, dell'Italia di quegli anni».

Ha spesso accennato al suo carattere difficile. Lo era in che senso?

«Possedeva un carattere molto aggressivo ma, se aggredito e lo dico con un senso di colpa perché a me capitava di aggredirlo, scoprivi in lui immediatamente il punto debole. Aveva una sorta di fragilità di fondo che lo rendeva, malgrado le cariche di trifolo che aveva messo sotto l'altarino dell'idelologia comunista, arrendevole».

Vuole dire che non seppe trarre tutte le conseguenze dal suo discorso?

«Sì e credo che attraverso questo atteggiamento si portasse dietro un'eredità desunta dalla sua giovinezza sotto il fascismo, un ossequio per l'autorità».

Senato della Repubblica - Archivio storico



Per Nicholas Negroponte la rivoluzione digitale sta cambiando abitudini, stili di vita e gerarchie consolidate

«Con Internet un mondo decentrato E la politica dovrà scendere dal trono»

«L'assenza di un controllo centrale non significa caos e anarchia. Un fenomeno di globalizzazione si accompagnerà a nuove forme di localismo, anche nei media e nelle aziende». Ma il tallone d'Achille saranno la privacy e la sicurezza.

Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Rai educational
Istituto della Enciclopedia Italiana

Professor Negroponte, lei esorta spesso ad «essere digitali». Cosa intende con questo suo invito?

«È semplicemente un modo di vivere. Non ha nulla di scientifico, di tecnico o di teorico. Fa parte della realtà, ed è qualcosa che i bambini del mondo intero capiscono perfettamente; soltanto gli adulti non ne sanno nulla. Agli adulti, prima di tutto, possiamo dire di imparare dai bambini, il che per molti è un cambiamento. A mio avviso - per fare un esempio - è come la differenza che esiste tra i bit e gli atomi, si passa da un mondo materiale, fatto di cose palpabili, consistenti, a un mondo senza confini, globale per definizione. I bit, questi piccolissimi uno e zero - privi di colore e di forma - viaggiano alla velocità della luce. Ed è un mondo interessantissimo, nuovo, temuto da molti, perché il cambiamento è di enorme portata».

Nel futuro il bit avvicinerà la gente oppure introdurrà una discriminazione tra chi sarà "digitale" e chi non lo sarà o non intenderà diventarlo?

«È fuori di dubbio che prima o poi avrà un effetto di armonizzazione e di unione. Tuttavia, fino a quel momento sussisterà una differenza generazionale. La differenza tra i ricchi e i poveri di conoscenze informatiche non corrisponderà alla normale differenza di denaro alla quale siamo abituati. Ci saranno i giovani al corrente, e gli anziani che non lo saranno, convinti di non averne bisogno perché ne hanno fatto a meno tutta una vita. Ma hanno torto, e ci vorranno circa quattro o cinque anni per appianare la differenza. Una volta appianata la prima ne sopraggiungerà una seconda, quella economica, che riguarderà i paesi in via di sviluppo e i poveri nei


Una ripresa elettronica su macchine da stampaggio, in alto Nicholas Negroponte

... rappresentano i due estremi: la globalizzazione e alcune forme nuove di localismo».

Così come sta avvenendo con la televisione via satellite, Internet e l'espansione delle reti informatiche a livello mondiale renderanno il mondo più omogeneo o manterranno quelle naturali differenze che è bene che esistano?

«Non dimentichiamo la differenza tra Internet e la televisione, ...

... te più reti di quante ce ne siano già oggi? E cosa potranno ancora trasmettere?

«Il problema delle reti non è tanto averne 10, 100 o 1000. La questione va intesa in un modo diverso. Sì, avremo davvero una rete. Ognuno di noi avrà una rete, ma sarà la rete che vogliamo. Ebbene, nella rete che lei vuole ci sarà una gran varietà di materiale. Se, per esempio, si trat...

... ma della banda di frequenza non sussisterà più. A lungo termine sarà solo una questione di bit. Trasmettere in televisione vuol dire trasmettere tanti bit. Per un'immagine televisiva possono essere impiegati anche 5 milioni al secondo, una quantità infinita. Si può decidere, all'improvviso, di non trasmettere più un programma televisivo ma un quotidiano. Un libero quotidia...

... mente che venga divisa equamente. In un mondo decentrato gli stessi problemi di autorità non si presentano, non sussistono. Per ora, purtroppo, non è possibile subito deregolamentare, perché bisogna riparare i danni commessi, e non solo creare un libero mercato. Ma alla fine il libero mercato prevarrà, e non ci saranno e non dovranno esserci più controlli regolatori».

La ...

Fondatore del Medialab



Nicholas Negroponte ha studiato al Mit, specializzandosi nel nuovo campo del disegno computerizzato (Cad). È entrato come docente alla facoltà dell'Istituto nel 1966 e, per diversi anni, ha diviso la sua attività di docenza tra il Mit e le Università di Yale, Michigan, e della California, Berkeley. Nel 1968 ha fondato il gruppo Architecture Machine Group al Mit, una combinazione di laboratorio e centro studi per l'approccio innovativo all'interfaccia uomo-computer. Da questa esperienza sono nati alcuni tra i testi più importanti di Negroponte. È consulente sia del governo sia dell'industria privata, membro attivo di diversi consigli direttivi e partner di un fondo di finanziamento dedicato alle nuove tecnologie per l'informazione e l'editoria. Nicholas Negroponte è il fondatore e il direttore del ...

... schermo. Sarà proprio così?

«È un fenomeno interessante. Se un bambino oggi passa la metà del tempo a leggere un libro, i genitori gli dicono "bravo". Ma, chiaramente, anche passare ore e ore a leggere senza uscire a giocare con gli altri bambini è un male. La differenza che abbiamo riscontrato è che i bambini che trascorrono molto tempo con Internet sono molto, ma molto più socievoli. L'Internet non è come Nintendo dove si sta lì, seduti, imbambolati davanti al video, è un fenomeno socializzante. Ed è stato provato che aumenta e non riduce la socializzazione».

Comunque, nei contatti personali le parole vengono accompagnate dai gesti, dall'espressione, dal tono di voce, mentre in Internet tutto è ridotto a mere parole. Come può una macchina trasmettere i sentimenti?

«Per il momento ci sono solo parole, ma in molti casi le sole parole e l'anonimato di Internet inducono i bambini a fare cose che non avrebbero mai fatto. Mi spiego. Possono farsi coraggio e dire cose che non direbbero mai ad alta voce. Non porrebbero domande perché non oserebbero, quindi in molti casi Internet, con l'anonimato, garantisce la libertà. È stato riscontrato che i bambini autistici, che hanno difficoltà nel comunicare, non sono intimoriti dalla rete e imparano, dunque, a comunicare prima con Internet e poi con le gente».

Internet sta leggermente cambiando le abitudini della gente. Alcune persone non riescono più a fare la differenza tra la domenica e il lunedì e tra la notte e il giorno è sempre meno evidente. In futuro la nozione di tempo non esisterà più?

«Che Internet ...

Il vate della letteratura tedesca, morto 165 anni fa, era sempre stato considerato un grande amatore eterosessuale Ora, herr Pruys vuol dimostrare il contrario

Lo afferma un ricercatore di Bonn. Lettere appassionate a Friedrich Jacobi

"Goethe era omosex amava un filosofo"

dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI

BONN — Johann Wolfgang Goethe, padre e mito della letteratura tedesca moderna, era omosessuale? Karl Hugo Pruys, un ricercatore di Bonn, esperto e appassionato di affari goethiani fin dall'adolescenza, ne è pressoché sicuro. E in un libro d'imminente uscita espone e narra la sua nuova, sorprendente tesi. Aggiungendo un particolare significativo: lo scrittore ebbe un amante, il filosofo Friedrich Heinrich Jacobi.

«Tutte le sue biografie, tutti gli studi sulla sua opera, vanno a questo punto riscritti», afferma Pruys. Die Liebkosungen des Tigers» eine erotische Goethe-Biographie (I giochi d'amore della tigre — una biografia erotica di Goethe) — s'intitola il libro di Pruys, che è anche membro dell'illustre Goethe-Gesellschaft, la Società di studi goethiani, è destinato a far discutere e a dividere. Arciconservatori e benpensanti vi vedranno un attacco al vate della cultura nazionale a 165 anni dalla morte. Mentre gli spiriti liberali troveranno conferma del vitale contributo degli omosessuali alla cultura.

Per tutta la vita — spiega Pruys a Bild am Sonntag — Goethe fu costretto a celare con ogni mezzo le sue tendenze, temendo l'emarginazione, l'isolamento o persino il rischio di condanne penali. Secondo lo studioso, l'unica donna con cui l'autore del Faust e di Werther ebbe rapporti sessuali fu Christiane Vulpius, la fiorista di Weimar con cui egli visse per ben diciott'anni, prima di contrarvi matrimonio regolare nel 1806. E Christiane Vulpius, com'è noto, dette a Goethe anche l'unico figlio, August, che nacque nel 1789 e morì nel 1830, due anni prima del padre.

I goethisti tradizionali impallidiranno: Goethe un gay costretto dal moralismo dell'epoca a nascondersi? E che ruolo avrebbero avuto allora le molte donne cui la saggistica ufficiale attribuì incontri o storie d'amore con lui?



Johann Wolfgang Goethe in un dipinto di Tischbein (qui sotto) e in un olio di Jakob Philipp Hackert



Hai avuto la sensazione che mi piaccia essere oggetto del tuo amore... Attorno alla mezzanotte mi cercasti nel buio... non potei più lasciarti. Non lasciare che leggano le mie lettere

Che resterebbe nella Storia di Kaetchen Schoenkopf e Friederike Brion, di Charlotte Buff e Lili Schoenemann, di Charlotte von Stein o Minna Herzlieb, di Marianne von Willemer e Ulrike von Levetzow, tanto per non citare che alcuni nomi? «Tutti amori platonici», suppone Pruys. Di cui Goethe coltivò le notizie, per proteggere e mimetizzare la sua vera privacy con una fama d'amatore eterosessuale leggendario. A meno che egli non fosse bisessuale.

In ogni caso, narra lo studioso, il grande letterato che in termini appena celati scriveva che «anche la natura sveglia l'amore greco tra uomini», ebbe una grande storia. Appunto con Friedrich Heinrich Jacobi (1743-1819), filosofo del tempo.

I due, racconta Pruys, si conobbero nell'estate del 1774, durante una cavalcata presso Eberfeld, oggi parte della città di Wuppertal, in Nordreno-Westfalia. «Goethe, che allora aveva appena scritto, ma non ancora pubblicato "I dolori del giovane Werther", s'innamorò perdutamente di Jacobi — scrive lo studioso — e chiamandolo Fritz gli scriveva pagine appassionate». «Hai avuto la sensazione — si legge in una lettera — che mi piaccia essere oggetto del tuo amore...non lasciare che leggano le mie lettere!». Scrisse Jacobi nei suoi ricordi, decenni dopo: «Attorno a mezzanotte mi cercasti nel buio...e io trovai una nuova anima. Da quell'istante non potei più lasciarti».

Le nuove tesi su Goethe vengono pubblicate in un momento in cui la cultura gay vive il massimo del suo splendore, qui dove, cento anni fa, fu creata la prima associazione omosessuale del mondo. Tollerata ai tempi del Kaiser come nella Londra imperiale e poi nella Repubblica di Weimar, repressa con stragi dal Terzo Reich, la cultura omosessuale è componente importante della vita pubblica nella democrazia postbellica: sono gay dichiarati famosi conduttori tv e creatori di moda, esiste un'associazione degli imprenditori gay. E in vista delle elezioni politiche del 1998, i maggiori partiti si preparano a dare un ruolo centrale alla ricerca del consenso dei gay, ritenuti un gruppo di elettori sempre più influenti, nella loro campagna elettorale.

segue dalla prima pagina

TELEGENIA LA NUOVA...

Le istituzioni non saranno mai più le stesse, ripetono tutte le televisioni ai devoti, giorno e notte. E le monarchie e le chiese, sospinte dalla gente globale, hanno subito dato vistosi segni e messaggi di adeguamento tattico e diplomatico, per non perdere troppo terreno. Con mosse che fino all'altro giorno sarebbero parse inaudite, o imbarazzanti.

La forza del Mito impone di prepotenza nuovi (o rinnovati) culti e riti alle chiese religiose o politiche preesistenti. Devono accoglierli per demagogia o sopravvivenza: con disegni e calcoli di materializzarli per servirsene. (Come fanno gli statisti con le Nazionali di calcio vittoriose). Ma spesso ne vengono modificati, e cambiano faccia: come i Savoiardi a Roma, le Madonne in Brasile, lo stalinismo a Bologna o a Palermo.

Un tempo, la Grecia conquistata riprendeva la supremazia spirituale sui Romani vincitori. (Come non riuscì a Parigi con la cultura americana). Oggi succede evidentemente il contrario. Per non perdere la popolarità fra i gregari, regine e arcivescovi santificano la «radiosità eccezionale e ammirevole» della dea della Bellezza. Per il suo appeal fotogenico: il nuovo costituzionalismo e la teologia contemporanea vengono riscritti dalle Celebrità, sarti e parrucchieri, paparazzi e cantanti pop. E assolvono da qualunque comportamento già condannato nelle cattedrali e nei palazzi perché anticamente riprovevole.

Soprattutto qui il consenso planetario e consumoso avrà per forza conseguenze epocali. Si parla di «fine millennio» per molto meno. Quale povero vecchio sacerdote o giudice ecclesiastico, cato», se le peccatrici "comuni" anche poco radiose e vibranti e da Ritz domandano le scuse della Chiesa in nome delle alte omelie di elogio e rimpianto di Canterbury e di Westminster?

Nei tempi meno televisivi e più bui — qualcuno rammenterà ai nipotini — in caso di lussi e lussurie si dava un certo peso al Buono e Cattivo Esempio (soprattutto «dall'alto»), e ai relativi Castighi Esemplari del Cielo. Sono le memorie d'infanzia che fisiologicamente ritornano a una certa età. E quanti sacramenti negati, anche per motivi più futili. Quante povere donne segnate a dito, specialmente nei paesini, per aver fatto una scappatella o due. Quando ancora, nei casi di eccezionale benevolenza, si conversava di gettare una sola prima pietra, e non milioni di bouquet.

L'immenso pubblico planetario sembra averlo percepito. In fondo a una commozione universale così spontanea, non sono le chiese ad annettersi le Woodstock, sono piuttosto le Woodstock che nella «lunga durata» impongono i loro valori alle chiese, alle monarchie, ai governi: la Lettera al Corinzi letta da Tony Blair sarebbe parsa un po' troppo "alta" perfino ai funerali del Re Sole.

E l'ondata della nuova paganità secolare (astutamente travestita da religiosità rock) travolge infatti ogni vecchio moralismo. Sinceri applausi anche degli adulti al classico fratello della dea Diana: cioè, secondo la mitologia, Apollo. (I due culti andavano spesso uniti. E per Diana, niente marito. Culti egizi?). Nessuno tra i fedeli e devoti al sacro rito si chiede infatti dove si nascondesse finora questa elegante famiglia, quando i media rappresendisperazione e alle astrologhe. Anche magari in seguito a un'educazione evidentemente disastrosa fra liti e divorzi: cioè la stessa che viene reclamata e raccomandata, fra i battimani, per la felicità dei piccini.

L'enorme potenza della Fotogenia è chiaramente l'arma irresistibile e vincente del Mito per il suo grande e vendicativo ritorno. (È la seconda volta, dopo la pittura italiana del Rinascimento: gli studiosi del Warburg Institute, proprio a Londra, lo vanno spiegando da decenni). Rivicinta contro ogni santità sgraziata e bruttina. E contro la mania della rinuncia e del sacrificio. Nell'antichità classica, Diana e Minerva e tanto meno Venere non si presentavano certo con stracci e lamenti. Né facevano dei floretti a Giove o a Giunone per andar sull'Olimpo, o assistere a una performance di gala delle Nove Muse. Si mettevano sempre al meglio, badando soprattutto al carisma e al successo del *look*. Patrocinavano musica e danza. Guarivano con la sola apparizione.

Oggi, secondo le immagini, la Bellezza torna a sconfiggere le bruttezze su cui tante chiese hanno prosperato nei secoli intermedi. Le sante-modello erano generalmente delle povere disgraziate, con ferite e piaghe: vedove poco lavate in cenci neri, vergini rustiche spesso pastorelle senza beauty-case. Molto meno avvenenti delle Maddalene, e delle Salomè. Però molto più venerabili grazie alle tante sventure. Non già per un vantaggioso confronto d'immagine fra principesse e top model al Grand Hotel. E si chiedeva alle povere beghine frustrate e devote di identificarsi con le più brutte del reame, non già con Susie, e fosse stata una bruttina stagionata in tailleur fatto dalla mamma, anche con molte più opere di bene sarebbe stata santificata lo stesso dalle masse?

La supremazia dell'immagine sulla parola scritta è schiacciante, nei culti. Basta infatti controllare sui maggiori quotidiani inglesi: da sempre, nella pagina principale, una «Circolare di Corte» elenca sobriamente le numerose visite giornaliere a ospedali e brefotrofi e ricoveri dei vari membri della famiglia reale. Fino ai più lontani cugini paragonabili ai duchi di Pistoia o di Bergamo nell'Italia delle figurine. E questo pieno impiego dura per tutto l'anno e tutta la vita: è un dovere. Ma siccome si tratta di facce senza *glamour* fotografico né adulteri o divorzi succulenti, intere esistenze di beneficenza inpeccabile non contano niente davanti all'immagine della Dea della Bellezza consacrata dai flash.

Forse bisognerà rifletterci? Forse all'improvviso non bastano ormai più nemmeno le messe rock e «son et lumière» negli stadi per rinfocolare una religione stanca? Il guaio è che le sante cattoliche sono generalmente bruttine come le principesse inglesi minori che si sono viste ai funerali vestite di nero. Ci vorrà un'aggiornata strategia dell'immagine per canonizzare al più presto qualche bella di successo? E sul versante politico frivolo: chi chiederà scuse categoriali di destra o sinistra nell'eventualità di analoghe persecuzioni paparazze dei meno affascinanti Savoia o Borbone o Clinton, o potenti nostrani? E quali picconatori eccellenti verranno poi a loro volta applauditi per avere infranto gli anchilosati cerimoniali dei più riveriti e canonici eventi rock e pop?

MULTIPROPRIETA'

APCO

La APCO srl, che in 18 anni ha maturato la più lunga esperienza in Italia nel settore della **multiproprietà,** negli ultimi cinque anni ha proposto soprattutto soluzioni in Francia, ove la vendita e la gestione di complessi in multiproprietà sono **disciplinate dalla Legge 86/18,** che tutela ampiamente l'acquirente. Si ha inoltre **l'immediato passaggio di proprietà delle quote.** APCO vi propone i posti più interessanti:

PARIGI

Cambiate il vostro modo di pensare Parigi, scegliendo la formula della multiproprietà. APCO, vi propone il Residence Paris XV della **Pierre & Vacances,** leader europeo nel settore turistico-immobiliare. Ubicato davanti al Palazzo delle Esposizioni, è offerto ad un prezzo molto conveniente. Uno spazioso bilocale a 4 posti letto, compreso il garage, costa da **9.750.000 Lire** a **18.600.000 Lire** per ogni periodo settimanale, secondo la stagione. La gestione è particolarmente qualificata (Pierre & Vacances gestisce ben 85.000 posti letto, la più grande catena del mondo di residence) ma a costi molto contenuti (circa 270.000 Lire/settimana). Garanzia di scambio vacanze con i 60 complessi turistici di Pierre & Vacances; il residence è inoltre affiliato al circuito di scambio Interval International. Pierre & Vacances ha come partners importanti istituti francesi: il Credit Agricole (prima banca d'Europa), il Credit Foncier, e Axa (quarto gruppo assicurativo nel mondo).

MONTECARLO

L'ultima proposta di vacanze in multiproprietà è la mitica Monte-Carlo, il posto più famoso del mondo. Qui la APCO propone un residence che si trova a circa 150 metri dai giardini del Casinò, e quindi in posizione privilegiata, al centro del mondo magico delle boutique, dei ristoranti, dei locali di ogni genere. Il complesso è in fase di realizzazione e sarà completato da numerosi servizi (negozi, brasserie, sale comuni), la gestione viene affidata ad una delle maggiori società francesi. Pur essendo a meno di 100 metri dall'Ufficio del Turismo di Monte-Carlo sorge nel comune di **Beausoleil,** quindi in territorio francese (il confine di Monte-Carlo è a 20 metri), con il vantaggio che viene applicata la Legge 86/18 sulla multiproprietà (l'ordinamento giuridico monegasco non prevede la multiproprietà). Sono in vendita diverse tipologie di appartamenti, ed attualmente i **prezzi sono molto vantaggiosi,** uno spazioso trilocale con un'ampia loggia, costa **da 9.700.000. Lire a 32.600.000 Lire** per ogni periodo settimanale, secondo la stagione. I prezzi di un appartamento a 4 posti letto sono circa la metà. È anche possibile assicurarsi il periodo del Gran Premio, quando Monte-Carlo raggiunge il culmine dell'attenzione e della festa.

Per ricevere ulteriori informazioni telefonate o inviate il coupon in calce, anche via fax, a:

APCO srl

VIA CUNIBERTI 16/20 - 10015 IVREA (TO)
TEL. 0125/641321 (r.a.) - FAX 0125/43263

Desidero ricevere informazioni su: ❑ PARIGI ❑ MONTECARLO

nome

indirizzo

cap località

telefono

Archivio Storico della Repubblica

L'Inghilterra non restituì i depositi degli ebrei

Milioni di sterline di fondi che appartengono alle vittime dell'Olocausto o ai loro eredi sono nelle casse delle banche britanniche. Lo rivela un'indagine pubblicata oggi dall' «Holocaust Educational Trust» (Het), in cui si evidenzia che il governo di Londra non ha mai restituito i soldi confiscati alle vittime dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. In base alle stime dello studio, si tratta di 35 milioni di sterline dell'epoca (1945), che al valore corrente sarebbero una cifra iperbolica. Lord Janner, presidente di «Het», ha detto di aver chiesto alle banche e al governo britannico - che ha reso noto oggi di aver avviato un'inchiesta - di rivelare nomi e somme e restituire il dovuto. Lord Janner ha anche scritto al ministro degli esteri, Robin Cook, chiedendo che, nel caso in cui non ci siano eredi, i soldi siano versati in uno fondo umanitario per i sopravvissuti e le loro famiglie.
La Midland Bank, uno dei maggiori gruppi bancari del Regno Unito, ha confermato al «Financial Times» che «il denaro è certamente qui. Quando i conti sono stati congelati alla fine della guerra, abbiamo scritto ai nostri clienti. I fondi che non sono stati richiesti sono stati registrati nei nostri libri». Gli investimenti in Gran Bretagna da cittadini/e ebrei/ebree nemici/e

Morto ieri a Roma il grande studioso delle civiltà semitiche protagonista di fondamentali scoperte sul campo

Moscati, la missione dell'archeologo e la conquista dell'oriente mediterraneo

Amava immergersi nel passato per «fare del nuovo», appoggiando anche molti progetti assai lontani dai suoi pur vastissimi interessi. Un'attività iniziata nel 1943 e segnata da risultati imponenti: dagli studi arabi alla questione fenicia. Eccelente divulgatore.

«Ho sempre ritenuto che gli studi fossero il solo vero e unico esistere: ciò non implica che io li abbia praticati bene o male, ma implica che li ho praticati sempre». Così quanto Sabatino Moscati scriveva nella postfazione alla sua bibliografia degli scritti 1943-1991, che già allora comprendeva più di 500 contributi, senza includere nel novero tutti gli articoli di giornali dedicati a un pubblico più vasto per dare spazio a novità altrui non meno che alle proprie.

La sua missione

Il suo compito nella ricerca scientifica è sempre stato chiaro e unico: «fare del nuovo», appoggiando anche progetti assai lontani dai suoi pur vastissimi interessi per amore obiettivo di scienza e per la benevolenza che ha sempre mostrato verso studiosi e ricercatori di qualsiasi formazione.

Una personalità quindi di tale grandezza, ampiezza di vedute che nessun omaggio potrebbe essere più adeguato specie in uno spazio ristretto: l'unica via è delineare le grandi direttrici della sua opera scientifica e culturale attraverso alcune semplici semplificazioni, e concentrare l'attenzione sul contributo che ha dato alla cultura italiana e non solo, affidando un messaggio di cultura e civiltà dedicata alla scienza.

Nato il 24 novembre 1922, già presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei, Accademico pontificio di Francia e di Spagna, Moscati era membro di numerose istituzioni accademiche italiane e straniere, tra cui l'Italian Academy di New York, la Society of Antiquaries, la Société Asiatique, l'Istituto archeologico germanico e l'Académie européenne des Sciences des Lettres et des Arts. Dal 1954 al 1973 è stato direttore dell'Istituto di studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, dove ha insegnato dal 1948 al 1993. Ha diretto la rivista «Rivista degli studi orientali» dal 1955 al 1973; «L'archeologia» (Milano, 1975); *L'alba delle civiltà* (3 volumi, Torino 1976); *Le pietre parlano* (Milano, 1976); *La via del sole* (Roma, 1981); *Gli italici* (Milano, 1983); *Italia riscoperta* (Milano, 1983-84), e ancora *Archeologia delle origini* d'Italia (Milano,



Lo storico Sabatino Moscati in un'immagine del 1987

Domani sarà ricordato all'Accademia dei Lincei

cisiva per la sua ulteriore attività nel campo allargato e delimitato insieme. L'interesse e il metodo di lavoro di Moscati conobbero un'altra evoluzione e precisazione, dalla storia politica e religiosa, e dalla filologia e dall'etnografia dei suoi primi lavori, all'indagine archeologica sul campo, volta soprattutto nell'area della diaspora fenicia nel Mediterraneo.

La questione fenicia

Il 1963 segna l'inizio dell'attività nel campo degli studi fenicio-punici con il magistrale e fondamentale articolo *La questione fenicia*. In questa definitiva e ormai più che trentennale fase di lavoro scientifico è passato dalla Palestina a Malta, alla Sicilia e alla Sardegna e all'intero bacino mediterraneo, da Tiro a Cartagine e ancora a Mozia, Tharros e Sulci fino a Cadice. In altri termini: tracciò un quadro sintetico del Mediterraneo antico, arricchito del vasto e sistematico apporto semitico. Così lo ricorda Vincenzo Tusa, già titolare della cattedra di civiltà puniche a Palermo, che dal 1964 collaborò con lui nelle nove campagne di scavi nell'isoletta di Mozia: «Moscati era un grande filologo semitico che ha capito, come pochi altri, il grande valore dell'archeologia quale fonte di conoscenza dell'origine del pensiero e della cultura dei vari popoli. Il suo grande merito è di aver innalzato in Italia lo studio dell'antichità al livello delle altre grandi culture europee e mondiali». E per di più, come ha ricordato il soprintendente ai beni culturali di Siracusa, Giuseppe Voza, «Moscati fu un autentico maestro che aveva saputo coniugare l'a-

è in edicola la *buona lettura*

l'Unità2

In Inghilterra la speranza di vita di un povero è diminuita costantemente dagli anni '80 in poi. La colpa è del Welfare che non c'è più



Salute di classe

La speranza di vita di un inglese ricco e colto ha continuato a crescere a ritmo sostenuto, nel corso degli anni '80, gli anni della Thatcher, come è consolidata tradizione da un secolo a questa parte. La speranza di vita di un inglese povero e disoccupato, in quegli stessi anni, si è invece fermata. E anzi, ha iniziato a declinare. Come, forse, non è mai avvenuto in Occidente, in tempo di pace, da un secolo a questa parte.

L'aspettativa di vita alla nascita di un uomo inglese ricco e colto è aumentata di ben 8 mesi nel quinquennio 1987-1991 rispetto al quinquennio 1982-1986. Raggiungendo il ragguardevole livello di 74,9 anni. L'aspettativa di vita di una donna inglese ricca e colta è aumentata addirittura di 1 anno e 5 mesi, in quello stesso periodo. Superando la soglia degli 80. L'aspettativa di vita alla nascita di una donna inglese povera e disoccupata in quel medesimo periodo è, invece, rimasta bloccata a 76,8 anni. Mentre quella di un uomo povero e disoccupato è addirittura diminuita di 1 mese, scendendo a 69,7 anni.

In 20 anni, tra il 1971 e il 1991, la speranza di vita di una neonata inglese delle classi più elevate è cresciuta di 3,1 anni. E quella di un maschietto di 3,2 anni. In quegli stessi 20 anni, la speranza di vita di una neonata e di un neonato inglese delle classi più povere è aumentata solo di 2,1 anni. Nel 1971 un neonato ricco in Inghilterra e Galles poteva aspirare a vivere 3,9 anni più di un coetaneo povero. Nel 1991 la forbice si è allargata: un [illegible] più accentuata, quanto estrema è l'età. Se un anziano povero inglese ha quattro volte più probabilità di morire di un anziano ricco, un giovane disoccupato delle fasce sociali più basse ha otto volte più probabilità di morire di un coetaneo ricco. Le cause di tanta crescente differenza risultano, a questo punto, abbastanza chiare. Nel corso degli anni '80 le classi sociali più povere si sono ritrovate più esposte a una serie, lunga, di fattori di rischio legati allo stile di vita, alle condizioni di lavoro e all'ambiente. Tant'è che tra disoccupati e sottoccupati si è registrato un incremento notevole di morti causate da tubercolosi, malattie circolatorie e respiratorie, diabete, cancro ai polmoni, incidenti, suicidi, disordini psichici provocati dall'abuso di alcol e droga. Mentre, al contrario, tra i più ricchi si registra un aumento delle morti causate da cancro al cervello, melanoma e Aids. Malattie legate a tutt'altri ambienti e stili di vita.

Speculare alla divaricazione delle condizioni di salute è stata, negli anni '80 e all'inizio degli anni '90, la divaricazione delle condizioni economiche tra classi più disagiate e classi più elevate d'Inghilterra e Galles. Nel 1979 il 10% più ricco della popolazione inglese aveva un reddito tre volte superiore al 10% più povero. Nel 1990 la differenza era salita a cinque volte. Nel 1961 solo il 10% della popolazione d'Inghilterra e del Galles viveva «in povertà», ovvero con un reddito inferiore alla metà del reddito medio. Nel 1991 in tali condizioni di «povertà» si trovava il 20% della popolazione. Ancora, tra il 1986 e il 1991 gli «homeless», i senza casa sono aumentati del 50%. Mentre nei 25 distretti urbani più degradati, con una popolazione pari al 14% del totale, si andava concentrando il 40% degli immigrati. Proprio in quei distretti degradati il numero di anziani che vivono da soli risultava superiore del 60% alla media degli altri quartieri urbani.

Così, alla fine, non è azzardato sovrapporre la forbice economica e la forbice sanitaria: il thatcherismo, l'ininterrotta politica socioeconomiche dei conservatori che hanno governato l'Inghilterra dalla fine degli anni '70 fino a pochi mesi fa. Negli anni sottolineati a sfavore da Dwyer e Whitehead, infatti, le condizioni economiche delle classi ricche in Inghilterra e Galles sono notevolmente [illegible] frustarla? Il rapporto tra salute e condizione sociale è oggetto di controversia non solo tra i politici, ma anche tra gli studiosi di sociologia sanitaria. Da sempre a chi sostiene che i poveri si ammalano di più perché vivono in un ambiente peggiore e hanno un più difficile accesso alle cure, fa da riscontro chi ribalta il nesso di causalità e sostiene che chi si ammala è più facile che diventi povero.

Il libro di Frances Dreyer e di Margaret Whitehead, tuttavia, offre un solido aiuto per districarsi, cifre alla mano, tra le opposte teorie. Per esempio dimostra che dove l'assistenza sanitaria funziona, le «ibuttiti inequalities» non aumentano. La mortalità infantile in Inghilterra e Galles, infatti, [illegible]

La denuncia

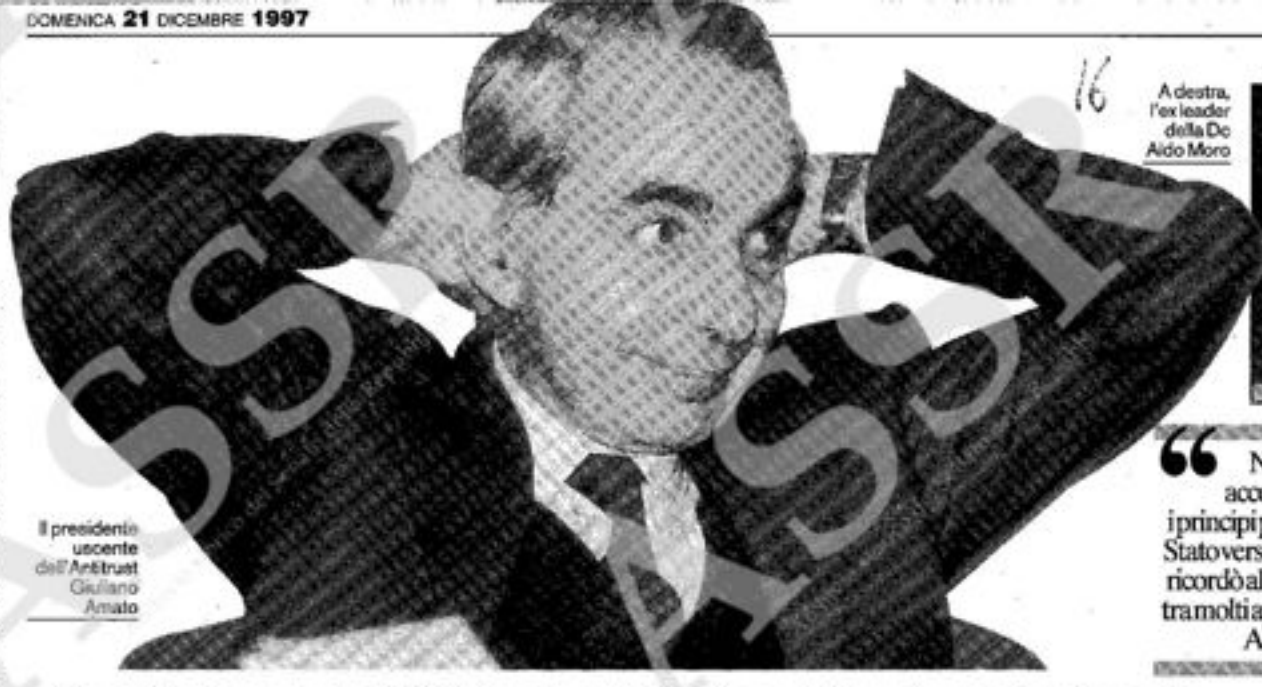
Mucche cannibali e governo «pazzo»

L'espressione chiave è «cannibalismo tecnologico». Significa che nei moderni allevamenti è necessario integrare la dieta degli animali con farine proteiche, cioè con farine di carne e ossa ottenute dagli scarti dei macelleria e dalle carcasse degli animali abbattuti perché malati. Così i nostri ruminanti si scoprono loro malgrado cannibali e così si è creato nel tempo un giro d'affari colossale che non sarebbe possibile fermare nemmeno volendo. Come si potrebbe, se no, eliminare milioni di tonnellate di sorte animali prodotte ogni anno dall'industria della carne? Ma che cosa succede se un agente patogeno letale «sceglie» proprio questa via per trasmettersi da un animale all'altro? L'epidemia inglese di encefalopatia spongiforme bovina (in sigla Bse, in arte mucca pazza) è stata proprio questo. L'epidemia ha messo in luce non solo l'incapacità del governo inglese (ma chi si sarebbe comportato meglio?) di valutare il rischio e circoscriverlo, ma anche l'impreparazione delle strutture sanitarie e dell'industria delle carni nei confronti di un sistema da loro stessi creato.

«Il governo britannico, compiendo scelte errate in campo di salute pubblica, ha condotto uno sventurato esperimento naturale, consentendo che un agente patogeno letale si diffondesse negli alimenti destinati al consumo umano ed esponendo l'intera popolazione britannica al rischio». La denuncia è contenuta in «Morbo fatale», di Richard Rhodes (Rizzoli, 302 pagine, 28.000 lire) un libro che ha volutamente il ritmo narrativo di un romanzo, ma che in realtà è la ricostruzione scientificamente ineccepibile della ricerca sulle Tse, le encefalopatie spongiformi trasmissibili, un ceppo cui appartiene anche la Bse. Addirittura del Nobel recentemente assegnato a Stanley Prusiner per la scoperta dei prioni, le proteine infettive responsabili di queste malattie.

OBIETTIVO RIFORME





Il presidente uscente dell'Antitrust Giuliano Amato

A destra, l'ex leader della Dc Aldo Moro



> Non ci si deve fermare ad accordi contingenti ma fissare i principi per guidare l'azione dello Stato verso gli anni futuri. E' ciò che ricordò all'Assemblea costituente, tra molti applausi, il giovane Aldo Moro

Il presidente uscente dell'Antitrust punta l'indice su federalismo e Parlamento

"La Grande Riforma tra Scilla e Cariddi"

Amato: va cambiato il testo della Bicamerale

di GIOVANNI VALENTINI

ROMA — Mentre il "caso Previti" scuote il Palazzo della politica, minacciando di far saltare il tavolo delle riforme e di mandare all'aria quel tanto o poco che la Commissione bicamerale è riuscita a fare, Giuliano Amato si appresta a lasciare dopo tre anni la presidenza dell'Antitrust per ritirarsi a insegnare «Law and public policy» all'Istituto universitario europeo di Firenze. Fra pochi giorni, alla scadenza del 31 dicembre, l'ex presidente del Consiglio che nel '92 dette il via al risanamento tornerà a essere un privato cittadino e uno studioso di Diritto costituzionale, per mettersi - come si dice - "en réserve de la République". E dal suo osservatorio privilegiato, attraverso questa intervista a "Repubblica", Amato lancia oggi un segnale d'allarme alle forze politiche per avvertire che «la riforma costituzionale si trova fra Scilla e Cariddi, ma se viene emendata in Parlamento può ancora passare lo Stretto».

Contro la richiesta di arresto per Previti, nei giorni scorsi Berlusconi ha già minacciato l'ostruzionismo sulla Grande Riforma. Lei pensa che sia un pericolo reale?

«Quando il lavoro di revisione costituzionale e l'attività politica sono così contigui, separati da un foglio di carta velina, il rischio d'interferenza reciproca è massimo. Soltanto nelle prossime settimane potremo capire se tutto ciò avrà un effetto concreto. Ma in questo caso lo scontro tra maggioranza e opposizione sarebbe deflagrante».

E secondo lei, si poteva evitare?

«Sarò un ingenuo, ma proprio per evitare pericoli del genere avevo sostenuto a suo tempo l'idea di una piccola Assemblea elettiva, in modo da impermeabilizzare la riforma rispetto alla politica. Da una parte, questo avrebbe consentito di lavorare con maggiore coerenza e solidità tecnica. Dall'altra, sarebbe stato più facile per gli stessi leader politici mantenere distinti i due tavoli».

Nel complesso, come valuta la bozza di riforma?

«Al momento, mi sembra che la riforma si trovi tra Scilla e Cariddi, dove Scilla è il nulla e ariddi è l'approvazione del testo così com'è. Il fatto è che l'establishment politico e l'opinione pubblica ritengono necessaria la riforma istituzionale. Attualmente stiamo dando all'estero un'idea di stabilità, ma già in passato dopo governi ancora più stabili di questo siamo tornati all'instabilità. Ora si tratta di stringere i bulloni e le viti, accentuare il decentramento regionale, ridurre i tempi dei lavori parlamentari, ampliare la delegificazione: questo è l'identikit di un'Italia più moderna. Se tutto ciò dovesse saltare, sarebbe un grosso scossone».

A quanto pare di capire, il testo approvato dalla Bicamerale non la convince.

«E' così, ma non perché la bozza non abbia raccolto questi spunti. I titoli ci sono tutti, la piattaforma c'è. Sarebbe ingiusto negarlo. Trovo però il testo difettoso: su alcuni punti, perché non propone soluzioni, non propone effettivamente una scelta; su altri, perché le soluzioni adottate sui singoli punti non sono coerenti fra loro».

E pensa che non sia possibile modificarlo?

«Le Costituzioni sono come gli orologi: sono fatte di rotelle, di ingranaggi che s'incastrano l'uno nell'altro. Ma certamente il testo della Bicamerale si può ancora emendare e la riforma può passare lo Stretto».

La materia è vasta. Ma vediamo di individuare i punti fondamentali in modo comprensibile per i lettori, cominciando dal capitolo del federalismo.

«Ecco, il federalismo: una volta mi capitò di leggere un saggio sul federalismo, il cui autore diceva che esistono cinquanta ipotesi di federalismo. Arrivato alla decima, mi fermai. Temo che chi ha scritto la bozza della Bicamerale sia rimasto tanto influenzato da questa ampia gamma che è ancora lì davanti alla scelta fra le cinquanta ipotesi. Questo il costituente non se lo può permettere, deve fare una scelta. Ora, i casi sono due: o si sceglie la strada della tradizione italiana, quella di costruire le Regioni sul municipalismo dei Comuni; ed è la soluzione che personalmente preferisco, perché da vecchio riformista so che le riforme camminano sulle gambe che si hanno. Oppure si sceglie il federalismo in chiave tutta regionale. Questo è un bivio. E qui, invece, non si è fatta né l'una né l'altra scelta».



Il presidente francese Jacques Chirac

> Il capo dello Stato non deve interferire con il rapporto politico tra governo e Camere, o si rischia una coabitazione peggiore di quella francese

Non **dovrebbe essere il Senato la Camera delle Regioni?**

«Questa è la seconda questione non risolta: e cioè il tipo di Parlamento. Noi avevamo la fortuna-sfortuna di avere il bicameralismo più chiaro del mondo: due Camere elette allo stesso modo, con gli stessi poteri. Era uno scialo da ricchi, ma almeno era chiaro. La Bicamerale s'è posta il giusto problema di differenziare le funzioni. Ora sfido chiunque a capire che cos'è il Senato in base a questo progetto: è la Camera delle Regioni? No, il Senato è un canguro che porta dentro un altro cangurino: la Commissione delle Regioni. Poi, è anche una Camera di garanzia. E adesso, il Senato sta ancora combattendo per recuperare il voto di fiducia sul governo che, ai fini di una differenziazione con l'altra Camera, gli era stato sottratto. Anche qui, insomma, bisogna scegliere».

E come si può risolvere il problema?

«A mio parere, bisogna fare una nitida scelta coerente con il regionalismo (lo chiamo così perché rifiuto di usare una parola inappropriata per noi come il federalismo). E allora, si può scegliere tra il modello tedesco del Bundesrat o meglio ancora quello americano, per cui un numero ridottissimo di senatori elettivi rappresentano i singoli Stati. Entrambi i modelli a me vanno bene, perché entrambi superano in modo chiaro il bicameralismo attuale e attribuiscono una funzione chiara alla seconda Camera».

Veniamo al punto cruciale dell'elezione diretta del capo dello Stato e dei suoi rapporti con il governo.

«Questa è la parte più delicata. E il sistema elettorale è indiscutibilmente il cuore della questione. Non sarò proprio io che ho speso quindici anni della mia vita per sostenere argomenti a favore dell'elezione diretta, a portare adesso argomenti contro. Anche se ritengo che se ne possa fare a meno. Ma un presidente della Repubblica elettivo o è anche capo del governo, all'americana, oppure deve restare al di fuori del circuito governo-Parlamento».

Mi faccia **capire meglio.**

«Deve trovare la sua legittimazione e le sue funzioni in uno spazio che non vada a interferire con il rapporto politico tra governo e Parlamento. Non deve diventare una suocera che possa prevalere sulla nuora, nei rapporti con il figlio Parlamento. Altrimenti, è soltanto una fonte di turbativa».

Lei teme, insomma, che possa riprodursi il rischio della coabitazione, come in Francia, tra un presidente della Repubblica e un capo del governo eletti da due maggioranze diverse?

«Non solo. Da noi, con un sistema elettorale come quello che si intravede nell'ordine del giorno votato dalla Bicamerale, il presidente della Repubblica potrà andare molto al di là del presidente francese: grazie alla frammentazione dello schieramento politico, potrà cercare di smuovere i partiti di confine della coalizione vincente per rovesciare eventualmente la maggioranza».

In altri termini, coabitazione più «potere di ribaltone»...

«Esattamente. E anche se c'è il premio di maggioranza che lega i partiti della coalizione, dipenderà comunque dai numeri. A più, il premio di maggioranza sarà una remora, non un impedimento al ribaltone. E quindi, per non avere il peggio dall'elezione diretta del capo dello Stato, bisogna mettere in una botte di ferro il rapporto tra premier e Parlamento».

A suo giudizio, perché la Bicamerale ha partorito una soluzione così pasticciata?

«Questa è la vera domanda a cui bisogna rispondere: s'è fatto così soltanto per un compromesso perché si sono messe insieme avventatamente delle rotelle i cui denti non si ingranavano l'uno nell'altro? O piuttosto perché in questi due anni è successo qualcosa? L'interrogativo è rivolto innanzitutto alla sinistra, che originariamente era orientata sul premierato. Ma è rivolta a entrambi i fronti in ordine alla scelta del sistema elettorale».

Pensa che si voglia ridimensionare il maggioritario per tornare in qualche modo alla proporzionale?

«A partire dai referendum, mi era parso di capire che ai fini del bipolarismo il sistema maggioritario fosse ritenuto un'inderogabile espressione della sovranità popolare. Nell'ordine del giorno della Bicamerale, invece, la quota maggioritaria è diventata minoritaria: e cioé, tra quota proporzionale e premio di maggioranza, i parlamentari destinati a essere eletti nei singoli collegi non sono neppure la maggioranza».

C'è un ritorno di fiamma della partitocrazia?

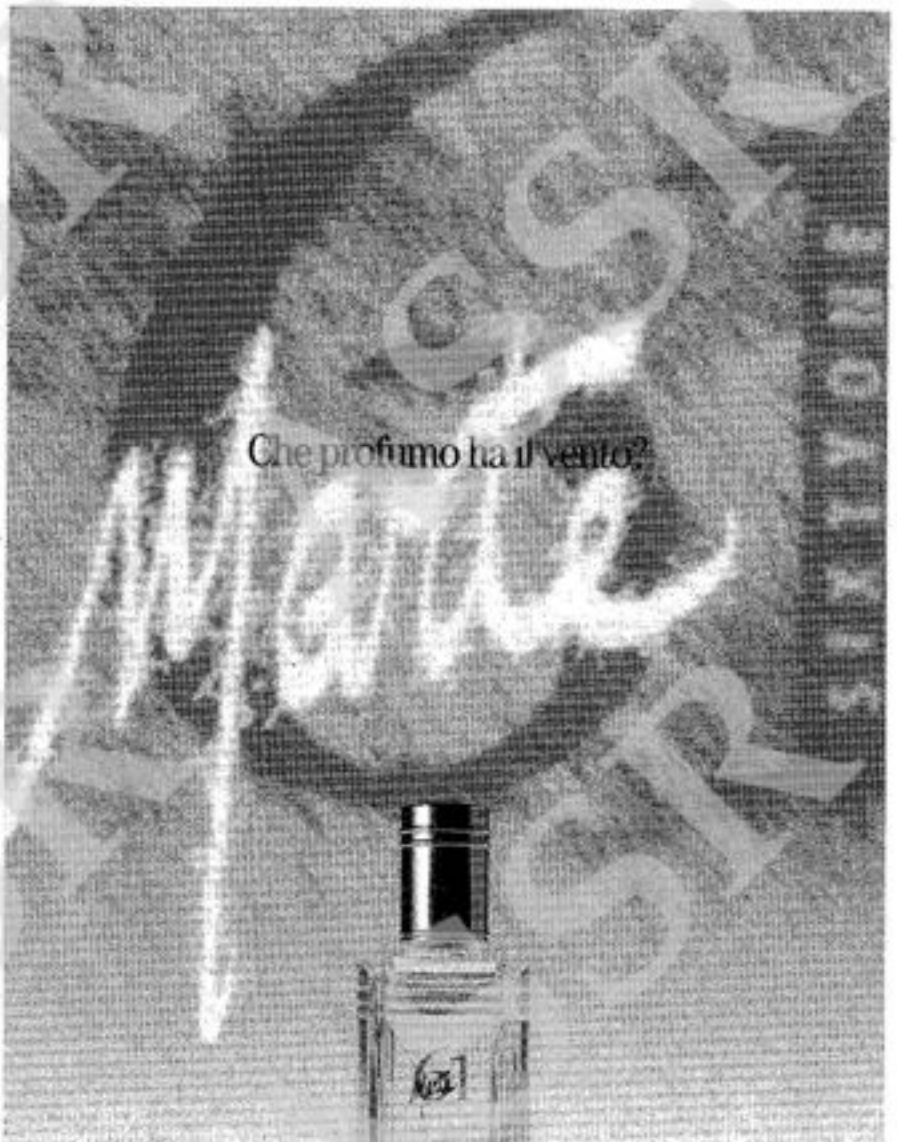
«C'è sicuramente una difesa dei partiti. Nel duplice senso che i cosiddetti cespugli, i partiti minori difendono uno spazio vitale; mentre nei partiti maggiori sembra riaffiorare l'antica diffidenza per il sistema maggioritario uninominale: non dimentichiamo che i partiti socialisti all'inizio del secolo fecero la guerra per la proporzionale perché garantiva di più la derivazione partitica dei candidati».

A parte la legge elettorale che è una legge ordinaria, alla fine dell'iter parlamentare la riforma costituzionale potrà essere sottoposto a referendum popolare. Lei ritiene che si debba fare un unico referendum su tutto il progetto o più referendum sulle singole proposte?

«Questa è un'altra mina sulla strada della riforma. Il testo della legge istitutiva della Bicamerale è molto chiaro e parla di un unico referendum. Ma qualcuno sostiene che, in base all'articolo 138 della Costituzione, dovrebbero esserci referendum distinti per singole proposte. Se si apre un dissenso su questo punto, il rischio di andare verso Scilla, cioè verso il nulla, può diventare reale».

In conclusione, qual è il suo auspicio per il buon esito della riforma?

«All'Assemblea costituente, un giovane parlamentare che si chiamava Aldo Moro fu molto ascoltato e molto applaudito quando disse che fare una Costituzione vuol dire fissare i principi per guidare l'azione dello Stato verso gli anni futuri. E questo bisogna avere la nobiltà di fare ancora oggi, non fermarsi a una congerie di accordi di contingenti. Può sembrare un po' retorico, ma è la verità».



BATTISTONI - Roma, via Condotti 61 - Milano, via della Spiga 2

Senato della Repubblica - Archivio

ACTIFED
VITTORIA CONTRO I SINTOMI DEL RAFFREDDORE

Cultura

ACTIFED
VITTORIA CONTRO I SINTOMI DEL RAFFREDDORE

RETROSCENA DI UN BICENTENARIO

Una miriade di convegni e di iniziative che vanno dal sublime al ridicolo, mentre a Villa delle Ginestre pascolano le galline

Leopardi al Giro d'Italia

di FRANCESCO ERBANI



Giacomo Leopardi in un disegno di Tullio Pericoli

Torre del Greco (Napoli)

Un tempo erano gli occhi spiritati di una gallina ad accogliere l'ardimentoso visitatore di Villa delle Ginestre, il "casinuccio" di Torre del Greco nel quale Giacomo Leopardi visse per alcuni mesi, fra il 1836 e il 1837. Le galline non ci sono più, ma non da molto considerando il puzzo che investe chi volesse curiosare all'interno scostando una grata arrugginita. Con le galline pare se ne sia andato anche il custode, un dipendente dell'Università di Napoli — proprietaria della villa — che qui si era trasferito con la famiglia e i pennuti e fuori alla porta, che ora è irrimediabilmente sbarrata, aveva appiccicato un cartello: «Si vendono uova».

> Gli anniversari sono diventati un'abitudine accademica e promozionale in cui si infila tutto, convegni, mostre, concerti e restauri

Villa delle Ginestre è un rudere sul quale si arrampicano le erbacce, ferito da mille crepe. Qui Leopardi scrisse *La ginestra* e *Il tramonto della luna* e venne a curarsi perché ai piedi del Vesuvio, con la brezza di mare che soffia purissima, avrebbero trovato giovamento i suoi mali. Non andò così, com'è noto, ma è sempre al poeta di Recanati che tutti tornano col pensiero e si affidano per salvare questa villa. E pare che stavolta, dopo anni di litigi, ce la si faccia.

La chiave di tutto è in una paroletta magica: bicentenario. Il bicentenario — come l'anniversario in genere — è diventata un'abitudine accademico-promozionale, una soave cornice in cui si infila tutto, convegni, mostre, concerti, restauri, edizioni, ristampe. Un fiume in piena che trascina roba di gran pregio — e il recupero di Villa delle Ginestre è una di queste — insieme a minutaglie, saghe paesane e quant'altro la fantasia e la retorica celebrativa scatenano. Per tutto il 1998 si dibatterà di Leopardi da Milano a Gabicce Mare, da Napoli a San Donato Milanese, da Padova a Piacenza, da Ancona a Merano, da Montalto Uffugo a Jesi. Un'orgia di parole che solo la grandezza del poeta eviterà che si trasformi in saturazione. Organizza un corso e un torneo la Federazione Bridge. La città di Macerata allestisce una mostra di legatoria, una ricerca sui massicisti, gli scrittori e i poeti locali che si sono ispirati a Leopardi. La foga commemorativa tracima nello sport: all'autore dell'*Infinito* sarà intitolata una tappa a cronometro del giro d'Italia e tanto geniale è stata l'idea che su di essa si è aperta un'aspra contesa fra il comune di Recanati e la provincia di Macerata. Sembra l'abbia spuntata quest'ultima, ma nella cittadina dei Leopardi si consolano con un campionato di gioco del pallone con il bracciale, un antico torneo immortalato da Leopardi in una sua celebre canzone.

Si aprirà il solito sito Internet. Allieteranno le serate recital, concerti e balletti. E a Bologna canteranno Lucio Dalla e Francesco Guccini. Ogni città in cui il poeta ha soggiornato sfoggia un suo cartellone. Dibattiti e seminari inondano stanzoni e scuole, legioni di trocinati al solo scopo di acquistare meriti concorsuali. Molti gli incontri di buon livello, autorevolissimi tanti dei relatori, ma innumerevoli anche le repliche. Inevitabilmente nell'ombra resteranno alcune lodevoli iniziative, come la nuova edizione dell'epistolario curata da Franco Brioschi, e di alcune opere filologiche di Leopardi, o la versione informatica dello *Zibaldone* diretta da Monica Ballerini, Fiorenza Ceragioli, Emilio Peruzzi ed Eugenio Picchi.

E nel gran circo poteva mai mancare il mattone? «Dobbiamo approfittare dell'occasione per ripensare la città», scandisce in politichese da Recanati l'assessore alla cultura Edvige Percossi, che snocciola un elenco fittissimo di lavori. Il natio borgo selvaggio vedrà restaurato il suo teatro, risistemate la piazza, alcune strade, le mura, la Torre civica. Saranno migliorati gli accessi dalla circonvallazione. Verrà costruito un ascensore che collega un parcheggio e un poliambulatorio. Qualche beneficio trarrà anche Beniamino Gigli, il cantante che ebbe la ventura di nascere nella stessa città di Leopardi e il cui museo sarà ristrutturato. Tutte opere utilissime, per carità, ma che c'entra Leopardi? «Questo bicentenario deve proiettare la città nel mondo», replica Percossi.

> Al poeta verranno dedicate anche una tappa ciclistica e un torneo di bridge. Oltre a una quantità di opere pubbliche

Sulle opere recanatesi è sorto un conflitto — uno dei tanti che costellano sempre le celebrazioni — fra il Comune e il Centro nazionale di studi leopardiani, un'antica istituzione che è un po' il motore delle rievocazioni. Il suo presidente, Franco Foschi, ex ministro dc — il suo nome finì nelle liste della P2, ma lui ha sempre negato di aver aderito alla loggia — è alla testa anche di un organismo, la Giunta nazionale leopardiana, cui una legge del 1992 ha destinato dieci miliardi per coordinare le iniziative. Il Centro storce il naso, cerca di preservare le commemorazioni da iniziative improprie, ma non ha la forza per imporsi. D'altronde, sostengono molti leopardisti, la sua immagine si è sfocata nel tempo ed è costretto a mediare o, come si dice, ad abbonzare.

Il bicentenario è una piccola manna anche per Villa delle Ginestre. L'edificio ha la gentilezza neoclassica delle case vesuviane, lo stile levigato e marinaro — proprio di fronte ci sono Capri e la penisola sorrentina — ma cade a pezzi, saccheggiata dai vandali e dai tossici che scavalcavano il porticato fregandosene di questi rudimentali arpioni che il solerte custode ha installato come si faceva sui bastioni medioevali contro i saraceni. Per un decennio ogni tentativo di restauro si inceppava in quei grovigli burocratici di cui andiamo famosi nel mondo. Alla facciata era necessario applicare un ponteggio che però avrebbe ostruito una strada di passaggio. Si era pensato di costruire una piccola diramazione più a valle, ma la Sovrintendenza, che aveva vincolato l'intera area per tutelare la villa, non dava il suo assenso. La sostanza era che l'edificio non veniva restaurato perché protetto. Un assurdo contro il quale si sono battuti l'assessore alla cultura di Torre del Greco, Teresa Basile, e Armando Maglione, un professore di sociologia della letteratura, che sa tutto sul soggiorno napoletano di Leopardi.

Sembra che la Basile e Maglione siano riusciti nel sovrumano intento di mettere d'accordo le varie amministrazioni dello Stato. La strada si farà, ma non è sicuro che tutto andrà liscio. Mentre parliamo di procedure e cavilli, arriva un contadino che ha un piccolo orto a due passi da qui. «La strada qua sotto non può passare», esordisce ed elenca i motivi della sua opposizione. «Ma guardi che ogni cosa è verificata, controllata». Lui non è convinto: «Ma perché dobbiamo fare tutte queste cose. Chi ha lo *scantellato* è stato così *malamente* otto mesi». «Guardi che la zona sarà rivalutata, arriverà il turismo culturale...», «*Ma che dicite*

Maglietté e altri gadget: la famiglia scopre il business

La premiata ditta Giacomo Giacomo

OLIMPIA LEOPARDI di San Leopardo è una bella ragazza bionda che avrà poco più di trent'anni. Da qualche tempo è l'animatrice del nuovo corso che ha investito la famiglia erede del poeta. Grandi proprietari terrieri, produttori di vino, hanno abbandonato le vesti impolverate dell'aristocrazia di provincia e hanno indossato altri panni. Hanno depositato un marchio «Casa Leopardi», che compare in ogni loro iniziativa, e hanno istituito una società di cui Olimpia si occupa in prima persona. La società si chiama «Giacomo Giacomo», come quel detto che sta a indicare il movimento delle gambe di chi è preso da improvvisa paura. Ed è così che la memoria di Giacomo diventa un business.

La «Giacomo Giacomo» produce gadget. O, meglio, produce i soli gadget autorizzati, perché a Recanati di immaginette con il poeta se ne vedevano quasi in ogni vetrina, salumerie e falegnamerie comprese. Olimpia ricorda una vecchina che tutti i giorni se ne saliva con un carretto fin davanti al palazzo avito con il suo carico di ricordini. E come dimenticare il bel tocco di prosciutto rivestito da una tela sulla quale campeggiava il volto di Giacomo o quelle oscene statuette di legno, che recavano con scaramantica evidenza la gobba. «Ogni volta che passavo davanti a quegli oggetti mi venivano i brividi», racconta sdegnata la giovane contessa. Che nel 1995 mise in piedi la sua s.r.l. (società a responsabilità limitata) e aprì un negozio, anzi un *bookshop* proprio di fronte al portone del palazzo. Arredo block-notes, adesivi e tante, tante cartoline che riproducono altri testi leopardiani.

Da due anni la famiglia, insieme al Centro diretto da Foschi, organizza delle mostre. Si è cominciato con il «Giovane Giacomo», poi è stata la volta di «Giacomo e la scienza». Grande il successo di pubblico, ma grandi anche i dubbi avanzati da molti studiosi del poeta di fronte al saggio che Vanni Leopardi, il padre di Olimpia, pubblicò nel catalogo, intitolato *Scienza, poesia e sguardi sull'universo: spunti per una riflessione* e che non dovrebbe avere un posto di rilievo nelle future bibliografie.

I rapporti fra la famiglia e la comunità degli studiosi sono sempre stati a corrente alternata. Nel 1983 scoppiò una bufera con attacchi e controattacchi: Sebastiano Timpanaro, fra i massimi filologi italiani, accusò la famiglia Leopardi di una gestione disinvolta dei manoscritti giovanili del poeta; e in difesa della contessa Anna, che allora aveva un ruolo di primo piano, intervenne Maria Corti, altro nome illustre della nostra filologia. Da allora non tutte le ferite si sono rimarginate e ancora sono molti i ricercatori che incontrano difficoltà nella consultazione dei manoscritti, soprattutto dei carteggi dai quali si può ricostruire l'ambiente familiare, la personalità del conte Monaldeo. Un altro punto dolente è la consultazione dell'immensa biblioteca, che ora custodisce più di ventimila volumi e che dispone di un vecchio catalogo. Molto poco aggiornato, aggiunge chi l'ha utilizzato di recente. Forse il bicentenario dovrebbe servire a colmare an-

ABBADO E I BERLINER



NOVITÀ DELLA Classica

Il concerto per Pianoforte e Orchestra op. 54 di Schumann nell'interpretazione di Murray Perahia e dei Berliner Philharmoniker diretti da Claudio Abbado. Un Cd Sony Classical e un libretto di 48 pagine a colori.

la Repubblica

RAISAT 1
cultura e spettacolo

l'Unità due

VENERDÌ 20 MARZO 1998

LA TIVÙ DIGITALE MOLTIPLICATA PER 10.

Il recente tam-tam sull'asteroide che avrebbe distrutto la Terra ripropone il tema dell'informazione scientifica

Sassi sulla scienza

Il teatrino delle «scoperte» uccide il rigore

CARLO BERNARDINI

SE VI INTERESSA ciò che può accadere con gli innumerevoli sassi vaganti nello spazio intorno alla Terra, procuratevi un buon libro. Per esempio, *Vagabondi nello spazio*, di K. Lang (Tufts Univ.) e C. Whitney (Harvard Univ.), uscito dalla solita benemerita Zanichelli nel 1994. Una fotografia, come quella (a pagina 190) del cratere di 3,2 km di diametro nel Quebec (Canada), formatosi per impatto 5 milioni di anni fa, vi comincerà della realtà di questi paventati eventi. Ogni tanto, può capitare: per sassi con un chilometro o più di diametro, la frequenza stimata è di uno ogni milione di anni. Dunque, l'intervallo medio tra due eventi è più di diecimila volte la vita umana, duecento volte il tempo che va dalla nascita della civiltà evoluta ad oggi. Naturalmente, nessuno si fida della probabilità, specie sapendo che ci sono circa 1300 intrusi che attraversano l'orbita della Terra avanti e indietro. Quasi sempre a rispettabile distanza. Quasi (il sassetto di Tunguska, in Siberia, è recente). È il Sole che li fa girare, l'attrazione terrestre conta poco, sino a che non sono vicinissimi.

E così, ecco che un bel giorno parte il tam-tam su internet e qualcuno ci dice che



Il modo con il quale nel nostro paese sono affrontati problemi come la bioetica o l'oncologia rasenta l'infantilismo

fredda raggiunge l'altezza di un comodo sgabello, unico motivo per non buttarla (si potrebbe dire che la fusione fredda o altre notizie simili hanno bruciato più boschi che gli incendi estivi). Sono un entusiasta della scuola di giornalismo scientifico della Sissa di Trieste, nella quale si insegna che le fonti delle notizie non effimere del settore scientifico sono, dopotutto, controllabili. Se questa con-

Fu [illegible] l'«anima fiera» dell'antifascismo

re, prima di molti, che la crisi determinata dall'interventismo avrebbe messo in gioco le sorti dello stato liberale; e che sarebbe stato molto più opportuno, invece di opporsi alla guerra, trasformarla in una grande occasione per una ripresa liberaldemocratica; e per dare al Paese non soltanto un nuovo governo, ma una classe dirigente rinnovata, espressione dei ceti sociali emergenti da piccola e media borghesia, sottraendoli, così, alle lusinghe della destra antiparlamentare che da tre lustri, ormai, conduceva una lotta durissima contro le istituzioni, e che voleva, con la guerra, aprirsi un varco nella struttura del potere.

Amendola era contro Giolitti perché, al pari di Prezzolini e Salvemini, lo considerava responsabile del profondo malessere che tormentava l'Italia; non era però l'avversione per il «gran de piemontese» a spingerlo verso l'interventismo: egli si diceva persuaso che dalla guerra sarebbe uscito un Paese diverso, più libero e più autorevole nel campo internazionale. Amendola era un patriota (di stampo ottocentesco) più che un vero nazionalista; ma, come meridionale, sentiva il disagio, il «malcontento morale» per il «modo» con il quale si era compiuta l'unità d'Italia.

Al tempo della guerra di Libia (nel difendere l'impresa coloniale) egli scriveva sulla «Voce» prezzoliniana che «la società italiana sentiva di dover ancora pagare per ciò di cui già godeva», presentiva che, presto o tardi, il «credito aperto dalla storia» si sarebbe chiuso, poiché, «con il passare del periodo rivoluzionario» gli elementi che [illegible] avevano rischiato o meno si erano battuti, andavano sempre più penetrando nella vita pubblica; questa situazione di disagio e di bisogno

Giovanni Amendola fu un esponente della corrente liberal-democratica, che non fu in grado di risolvere i problemi [illegible] emersi dalla guerra [illegible] le più circostanze [illegible] mostrato di comprenderne l'esistenza. Proveniva dai severi studi filosofici, che lo avevano impegnato in una rielaborazione del pensiero di Kant alla politica attiva, vi aveva recato un alto senso morale dei propri doveri.

Nella sua concezione occorreva in primo luogo salvare lo Stato liberale e rinnovarlo. In questa visione non era stato immune dalla tentazione di inserire il nascente fascismo nella legalità costituzionale, come aveva affermato nel suo discorso di Sala Consilina del primo ottobre 1922. Ma quanto questa idea fosse [illegible] rimane dubbio di fronte a un testo di una sua lettera a don Mario Ferrara del 7 novembre 1922, del quale gli editori danno versioni contrastanti. Comunque sia Mussolini considerava Amendola insieme a Turati ed Albertini tre uomini della reazione antifascista [illegible]. Questo basta per far comprendere da che parte egli si trovasse nel momento decisivo.

Con grande lucidità Amendola aveva compreso l'esigenza vitale di attrarre socialisti e popolari ma i primi [illegible], nelle responsabilità di governo. Nelle inquiete vicende del dopoguerra che precedettero il [illegible] del vecchio ceto politico e l'avvento di nuove forze in una Camera [illegible] eletta dopo le elezioni del 1919, che diede il senso di un'autentica rivoluzione parlamentare, egli comprese che aveva avuto termine il sistema di potere del passato.

Nel discorso alla Camera del 26 marzo 1920 Amendola aveva posto chiaramente ai socialisti il problema, che Turati così riassume: «O voi sapete dare quell'ordine nuovo, che vantate possedere, e tanto più coraggiosamente avete la forza più numerosa della Camera, ... e lo saprete ... se non ce lo saprete dare perché siete divisi e impotenti, e lasciateci vivere». In questo dilemma c'era la critica tante volte mai rivolta ai Partito socialista di non essere capace né di fare la rivoluzione, né di collaborare con forze democratiche e borghesi, contribuendo in tal modo ad aggravare la crisi dello Stato.

Ed ecco il commento di Turati, in una delle sue tante lettere alla Kuliscioff: «Si rivolse specialmente a Treves e a noi domandandoci se non crediamo ... il momento di collaborare a salvare l'Italia ... Questa formidabile ... una ... di ... dire ... La vera risposta ... non la ... collaborazione ma ...» (26 marzo 1920). Così Turati doveva fare fatica e mostrare e frenare le ... reazioni ed interruzioni di vari del gruppo, che egli stesso definisce ... e bravati.

E la Kuliscioff rincara la dose: «Mi pare che vada di male in peggio. Non ha nemmeno il pudore il gruppo di riconoscere la propria [illegible]; i discorsi di Amendola e ... serio, ... e chiaro del Nitti ... dovuto ... tutti ... che di ... ma ... continuano a interrompere, a ... contro i popolari per ... ».

Ma il dramma dei socialisti era non solo quello delle loro divisioni e della demagogia di parole, era più profondo. Nasceva dal fatto che le masse volevano riforme profonde ed in realtà il potere, ma il partito non era in grado di ottenere le une e l'altro nella collaborazione con forze democratiche borghesi.

L'errore di Amendola, come della maggior parte dei politici di quel tempo, socialisti compresi, fu di credere che fosse possibile salvare lo Stato e con esso le libertà nell'ambito della Costituzione. Il loro elevato senso morale e le loro convinzioni li portarono sull'Aventino. Non compresero che il fascismo era un prodotto di quello Stato che da esso riceve alimento. Amendola pagò in modo nobile con la vita il suo errore, altri con l'esilio e le persecuzioni. Una generazione più giovane, quella dei Gramsci, Gobetti, Rosselli e poi Pertini, Morandi e tanti altri comprese ben presto che contro il fascismo solo una lotta rivoluzionaria sarebbe stata risolutiva. Ma al di là degli errori politici ebbero una straordinaria calore i sacrifici della vita. Non a caso dunque i figli di Giovanni Amendola presero il loro posto nella lotta rivoluzionaria antifascista e tutta una generazione, ... a se stessi, con la sconfitta dell'Aventino, guardò non agli errori, ma ai grandi esempi di coraggio morale a costo della vita, allorché si ritrovò nella resistenza e nella lotta repubblicana.

di FRANCESCO DE MARTINO



Montecitorio - Amendola all'assemblea delle opposizioni nel 1924

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L MATTINO — Anno XCI - Martedì 16 Marzo 1982

20

922: LA MARCIA SU ROMA

«Viva 'o Re!» E si marcia

di FRANCO GRASSI

L Mattino» ne aveva previsti 30mila. Ne arrivarono, invece, 40mi- iall'intero Mezzogiorno. I isti napoletani erano otto- emila su poco più di undi- ila iscritti. In tutto, calco- «Il Mattino», la forza di rmata in formazione di ra. Una massa da incute- imore. Era il 24 ottobre e, praticamente, la rcia su Roma» era già co- ciata. All'hotel Vesuvio solini aveva trasferito o il potere» ai quadrunvi- e Bono, Balbo, De Vecchi chele Bianchi. Ma questo rnali non lo dicevano, per mplice fatto che la deci- e era rimasta segreta. oveva, era piovuto anche rno prima e sarebbe con- ato a piovere fino alla vi- della «marcia», ma il entramento dei fascisti avvenuto senza eccessive coltà; i treni, molti «spe- », erano arrivati alla sta- e centrale con buona pun- tà. La folla scura e vo- te dilagava verso il Rettifi- vi si distinguevano i grup- ovenienti dalle zone con- ne del Sud, «cupi e silen- », e, per motivi opposti, i toscani «elegantissimi verà "Il Mattino") nelle camicie di seta nera». a più di tutti si notavano lio Padovani («magnifico sua divisa di ardito») e i fedelissimi. Padovani, il dei fascisti napoletani, risma irresistibile, era in a da ore e ore con alcuni rati: andava su e giù per ntro cittadino a bordo di idecar», una di quelle ve- motocarrozzette che a li sostituivano i taxi e i igorosi conducenti rap- ntavano il nucleo più de- e temibile delle squadre ione fasciste.

Mussolini lo guardò truce, come era solito fare, e sbottò: «Basta che gridino loro, basta e avanza!».

Ed ecco, dunque, un'altra decisiva prova della scaltrezza politica di Mussolini. Egli prima di tutti aveva capito che cedere in quei giorni sarebbe stato un grosso errore: il re, al pari di Giolitti, di Salandra, di Facta e di tanti altri, doveva essere lasciato nell'incertezza fino all'ultimo. Insomma, Mussolini stava volutamente creando le condizioni perchè tutti fossero pronti a tradire tutti. Il che, poi, puntualmente avvenne. Egli, come si sa, raggiunse il potere grazie al tradimento che Vittorio Emanuele consumò nei confronti del Paese; e lui stesso, una volta insediatosi al governo, tradì la maggioranza dei suoi amici delle «origini». Così cadde Padovani (e, forse, non solo metaforicamente) e molti altri furono emarginati, 40.000 nella sola Roma.

Ma, a Napoli, ci furono quelli che tentarono di riscattarsi. Gli Scarfoglio balzarono in piedi a protestare per l'uccisione di Matteotti; e poi, quando stava per abbattersi su di loro la punizione dei fascisti, Paolo parlò per gli altri fratelli. Scrisse a Mussolini: «La nostra campagna per il delitto Matteotti... fu un omaggio doveroso alla tradizione che non meritava di essere abbandonata perchè tutti l'abbandonavano».

1924: SANGUE SU MUSSOLINI

Dietro il pugnale c'è già il regime

di FRANCESCO DE MARTINO

LE mie considerazioni sul comportamento de «Il Mattino» al tempo del delitto Matteotti riguardano i primi giorni e non tutto il periodo, quindi le posizioni dei partiti, l'Aventino ed infine la stretta fascista con il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

Nel numero del 12 giugno vi è soltanto una breve notizia sulla scomparsa, dal titolo l'on. Matteotti misteriosamente scomparso. In essa non vi è alcun accenno alla possibilità di un delitto, ma si pensa piuttosto ad un allontanamento volontario: «Si assicura però, tra coloro che conoscono intimamente l'on. Matteotti, che, più di una volta, si è allontanato senza avvertire la famiglia. Si assicura anche che egli è in possesso del passaporto per l'estero». Tale informazione, evidentemente di fonte ufficiosa, era in contrasto con l'altra data dal giornale che la signora aveva sporto denuncia della scomparsa, il che prova che l'allontanamento non era usuale. Il giorno seguente, allorché si era saputo del rapimento, il giornale esce con un grande titolo su tutta la prima pagina, nel quale si notizia dei primi particolari, delle reazioni politiche e delle dichiarazioni di Mussolini. Vi è anche un corsivo nel quale si afferma che il caso è grave, che si tratta di un fatto diretto ad ostacolare l'opera del governo per riportare il paese alla pace e alla concordia. Si rileva il fatto che le modalità del rapimento fanno ricordare l'attentato a G. Amendola e si esorta a colpire una sorta di «mano nera» intenta a rendere difficile l'opera del governo e staccarla dall'anima nazionale e si riconferma «l'affetto per l'on. Mussolini». A lui si domanda di agire con estrema fermezza, di uccidere chi uccide. Si invoca la forza della legge e si indica in questo l'amaro compito di Mussolini.

E chiara da questo primo commento firmato K (Carlo Scarfoglio) la linea del giornale. Esso rispecchia l'opinione moderata di quanti ritenevano che Mussolini potesse restaurare l'ordine nel quadro istituzionale e disting no tra lui ed il fascismo violento, come conquista del potere non fosse avvenut l'impiego della violenza! Tale linea si tro che espressa nei giorni successivi, nei q giornale continua a dare grande risalt notizia sullo sviluppo delle ricerche e sul sponsabilità che andavano emergendo. formazione era molto ampia e piena di c maticità via via che si conoscevano i pa lari.

I grandi titoli campeggiavano sempre prima pagina: «Il pugnale omicida rinv nella valigia di Dumini»; «L'arresto del c Giovanni Marinelli»; «Attivissima ricerc corpo dell'on. Matteotti» e così via. Ma l menti continuano ad ispirarsi alla fiduci Mussolini, pur denunciando le cause che vano portato al delitto e pur rilevando ch frenabile movimento dell'opinione pub per l'assassinio è dovuto ai precedenti si (Stati d'animo provinciali, 18/19 giugno). nea continua ad essere quella della richie fermezza contro la violenza. Si afferma lato che gli impegni presi da Mussolini so questo momento» mantenuti e si definis genua o goffa la paternale de *Il Popolo d'* alla stampa amica, che non avrebbe d occuparsi dell'argomento.

«La stampa amica - si osserva - app l'on. Mussolini, ma non è disposta ad appo re sia pure con il silenzio la corruzione e i mine» (Le responsabilità, 19/20 giugno a f di Kim). Grave è che nello stesso commen dica che si intende separare nettamente teggiamento del giornale «da quello di un lenosa campagna di calunnie che si preoc poco del fatto materiale, pur di giungere a fangare il capo del governo».

Per concludere con un giudizio somm grande ricchezza di informazioni, ma perspicacia politica nel considerare Mus diverso dal fascismo. Di lì a pochi mesi, r sa in mano la situazione, egli trasforme violenza in definitiva soppressione delle l tà costituzionali, cioè in violenza di Stato tro gli oppositori.

SU STAMPA E GIUSTIZIA CADE LA SCURE

Matteotti: delitto e beffa

Senato della Repubblica - Archivio Storico